

Una cosa è tendere a sostituirsi al vecchio potere e altro è creare nuovo potere in ciascuno.

Insano è frodare, ma anche lasciarsi frodare; parassitare, ma anche lasciarsi parassitare, divenendo complici. L'adeguarsi all'ordine del dominio implica sia la responsabilità del dominatore che quella di chi si lascia dominare.

Rivoluzione autentica non è mobilitare processi maieutici in cui cresca, dall'organizzazione, la forza necessaria per cambiare? Il potenziale del comunicare maieutico è soltanto al suo inizio, in scala planetaria è da scoprire: contro ogni preteso monopolio annunzia la responsabilità di una nuova rivoluzione, immensa, per ogni prossima generazione. La fissità dell'ammaestramento unidirezionale, screpolata da secoli, comincia a vacillare. Guardare il mondo tenendo presente le possibilità della struttura maieutica, è un po' come il vedere di Galileo al nuovo telescopio.

Danilo Dolci

Se si riuscirà a bonificare, a restituire a se stessa, la creatura umana, potrà arrivare un giorno in cui si dirà: "C'era una volta l'era della trasmissione".

Questa è l'intuizione fondamentale, poetica, di questo libro-lavoro.

Mario Luzi

PARTE PRIMA

DEMOCRAZIA E COMUNICAZIONE

La Bozza di MANIFESTO

di Danilo Dolci

In un seminario a San Marino, nell'agosto del 1988, Danilo Dolci propose ai partecipanti un brevissimo testo di *Bozza di MANIFESTO*, di appena due pagine dattiloscritte, per la discussione e la verifica di gruppo. Credo che nessuno dei partecipanti potesse prevedere lo sviluppo di quel testo e l'importanza che avrebbe avuto negli anni successivi.

A quel seminario partecipava, tra gli altri, Antonio Monaco, già impegnato promotore della casa editrice Sonda che avrebbe pubblicato pochi mesi dopo (novembre 1988) il libro di Dolci *Dal trasmettere al comunicare*.

Quel seminario-laboratorio maieutico avrebbe partorito la prima edizione, a gennaio del 1989, della *Bozza di Manifesto*, a cura di Danilo Dolci, di 47 pagine.

Nella "Nota editoriale" è scritto: "E' un testo breve (potrebbe essere intitolato *Contro il falso comunicare*, ma non solo così): annuncia un tema che, come nella ricerca musicale, invita ciascuno a elaborare variazioni. Non un testo "divulgativo" ma da – seppure semplice – laboratorio.

... Il denso testo qui proposto è già frutto di diverse versioni, ma vuole restare ancora una bozza.

... E' parte integrante del testo un poster, di Bruno Munari, che contiene una versione breve del Manifesto e un'immagine sintetica del tema. Anch'esso vuole essere l'inizio non il compimento della ricerca".

Lo stesso editore Sonda pubblicava la seconda edizione appena quattro mesi dopo (maggio 1989). Nella "Nota alla nuova edizione", siglata D. D., si legge: "Questo embrione di MANIFESTO nella nuova fase si è nutrito anche dei contributi critici e aggiuntivi maturati dagli incontri in scuole e centri culturali".

Alla *Bozza di Manifesto* Dolci ha dedicato l'impegno prevalente dell'ultimo periodo della sua vita, rivedendola e rielaborandola continuamente, con sempre nuovi contributi e verifiche di gruppo, in varie parti del mondo.

Questa si rivelerà un'opera singolare, nella vasta bibliografia dolciana. Essa ha avuto varie edizioni come si vede nella scheda bibliografica che segue e che ha richiesto una particolare cura e attenzione per la sua redazione, dato che i curatori della bibliografia dolciana non riescono a schedarla correttamente.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA DELLA

BOZZA DI MANIFESTO

- 1) Danilo Dolci (a cura di), *Bozza di MANIFESTO*, Torino, Sonda, gennaio 1989, pp. 47
- 2) Danilo Dolci (a cura di), *Bozza di MANIFESTO*, Torino, Sonda, nuova edizione, maggio 1989, pp. 61
- 3) Danilo Dolci (a cura di), *Variazioni sul tema COMUNICARE. Bozza di Manifesto e Contributi*, terza edizione, Vibo Valentia, Qualecultura-Jaka Book, 1991, pp.156
Danilo Dolci (a cura di), *Variazioni sul tema COMUNICARE. Contributi e verifiche di gruppo*, Vibo Valentia, Qualecultura-Jaka Book, 1991, pp. 166
- 4) Danilo Dolci (a cura di), *Comunicare, legge della vita. Bozza di manifesto e contributi*, Manduria (Taranto), Lacaita, 1993, pp. 209
- 5) Danilo Dolci (a cura di), *Comunicare, legge della vita. Bozza di manifesto e contributi*, Manduria (Taranto), Lacaita, 1995, pp. 216
- 6) Danilo Dolci (a cura di), *Comunicare, legge della vita*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1997, pp. X+187

*

La *Bozza di Manifesto* ha avuto una storia che meriterebbe uno studio specifico, non solo per essere meglio interpretata, ma anche per conoscere meglio l'intera opera dolciana.

E' un'opera maieutica, interrogativa, d'insieme, aperta in permanenza, e non può essere separata dai contributi che essa ha suscitato. Dalla prima lettura della scheda balza subito, evidente, lo sviluppo dell'embrione nel corso degli anni, dal 1989 al 1997, attraverso le varie edizioni. Di edizione in edizione la *Bozza* registra delle varianti, rimane *Bozza*, cioè *in fieri*, anche nell'ultima edizione, ma conserva la sua anima. Continuamente rielaborata, sottoposta com'è a continue verifiche, diviene matura e l'opera complessiva, di cui essa è parte e della quale Dolci maieuta rimane curatore, acquisterà nelle tre edizioni successive a quella del 1991 il titolo definitivo *Comunicare, legge della vita*.

E' l'opera emblematica e riassuntiva di tutta la vita di Dolci e può essere letta e considerata come il suo testamento spirituale.

*

II

Una lettura politica della *Bozza di Manifesto*

La *Bozza di Manifesto* contenuta nel primo dei due volumi di *Variazioni sul tema Comunicare*, editi da “Qualecultura-Jaka Book” (Vibo Valentia, 1991), è la terza delle sei edizioni pubblicate tra il 1989 e il 1997.

Avevo scritto il secondo risvolto di copertina, apparso anche nella quarta e nella quinta edizione e, inoltre, riprodotto in *Sorgente e progetto* (Rubbettino, 1991).

In quel risvolto avevo proposto il *laboratorio maieutico* come chiave di lettura dell’opera. Ora, a distanza di sedici anni, dieci anni dopo la morte di Dolci, intendo proporre una rilettura della *Bozza di Manifesto* riprendendo la chiave di lettura del *laboratorio maieutico*, per approfondirla e svilupparla alla luce dell’esperienza maturata in questi anni.

Considerando i temi in esso prevalenti, il testo può essere letto come un MANIFESTO POLITICO ED EDUCATIVO PER UN MONDO NUOVO NONVIOLENTO e potrebbe avere il titolo DEMOCRAZIA E COMUNICAZIONE.

Il laboratorio maieutico è anche laboratorio politico, laboratorio di democrazia.

La *Bozza di Manifesto* del 1991, la cui edizione è ormai esaurita, va riproposta per una nuova edizione, per varie ragioni.

Essa ha una sua peculiarità, rispetto alle edizioni successive del 1993, 1995 e 1997, e rivela la sua attualità se riletta e reinterpreta alla luce degli avvenimenti storici mondiali degli anni successivi al 1991, sia negativi che positivi.

Ma la *Bozza* va riletta anche alla luce delle altre opere di Dolci, pubblicate fino all’anno della sua morte (1997). Dopo il 1991 Dolci continua intensamente la sua opera di ricerca-azione, maturando la sua esperienza e riflessione.

A questo proposito richiamo quanto ho già scritto in una comunicazione presentata al Seminario del Rifugio “Sapienza” sull’Etna nel luglio del 1995 col titolo “La filosofia della ‘nuova maieutica’ di Danilo Dolci”.

Ho sostenuto che nell’ultimo periodo della vita di Dolci avviene una maturazione del suo sistema di pensiero che sta a fondamento ed unifica tutta la sua opera.

III

L' "ultimo" Dolci

C'è un anno, il 1986, nella biobibliografia di Dolci, in cui non figurano nuove opere. Le due opere che vi figurano, *Creatura di creature* e *Palpitare di nessi*, entrambe pubblicate da Armando, sono una nuova edizione di opere precedenti.

Il 1985, anno della prima edizione di *Palpitare di nessi*, può essere assunto come limite dei periodi precedenti e il 1986 può essere considerato un anno di maturazione del nuovo periodo. Di questo c'è come un annuncio già in *Palpitare di nessi*.

Leggiamo nella "Premessa":

"Che sono queste pagine?

... La seconda parte (confesso, è quasi un testamento) cerca i nessi tra educare, creatività e sviluppo... verifica la nuova forza che può crescere da un rapporto reciprocamente maieutico. Provando, osservando, meditando, sbagliando e risbagliando, mentre ormai la mia vita sta compendosi mi pare intuire come un mondo nuovo potrebbe crescere, diverso.

... Tentano riesplorare... la natura del rapporto, senza il quale non cresce alcuna vita" (pp. 7-8).

"Ormai si dovrebbe sapere: non cambia la vita del mondo finché la gente non si sveglia a conquistare nuovi rapporti, anche economico-politici (personali, di gruppo, strutturali)" (p. 114).

E' da sottolineare la parola "rapporti" (o "nessi"), che è una delle parole-chiave del lessico dolciano. Due altre parole-chiave sono "struttura" e "comunicare".

Sono tutte parole che compaiono nei titoli stessi di alcune opere.

E sono parole tra loro collegate.

L'attività svolta da Dolci nell'ultimo decennio non ha fatto rumore. E' stata soprattutto un'attività seminariale nelle scuole italiane e in varie parti del mondo. Ha continuato a scrivere, documentando, come aveva sempre fatto, la sua attività, ma gli editori delle nuove opere non sono stati più i grandi editori dei decenni precedenti.

La vita di Dolci è stata una vita di ricerca continua, di verifica e sperimentazione, tratti costanti della sua personalità. In essa si può rintracciare una linea di sviluppo che si comprende meglio dal punto di vista dell' "ultimo" Dolci.

Nell'ultimo decennio il baricentro dell'attività di Dolci si sposta dalla Sicilia, sua terra di elezione dal 1952, alla Calabria, dove ha soggiornato per lunghi e frequenti periodi, mantenendo, però, con i frequenti viaggi e con la corrispondenza, la prospettiva mondiale.

Un anno fecondo di Dolci in Calabria: il 1991

Ha scritto Carmela Maiorana:

“Il '91 è un altro anno fertile per Danilo, che pubblica la terza edizione della Bozza di manifesto con delle aggiunte e variazioni rispetto alle altre due precedenti. Il titolo di questo lavoro è infatti *Variazioni sul tema Comunicare*, edito da Qualecultura di Vibo Valentia. Il lavoro raccolto è articolato in due volumi con contributi di studiosi illustri come Noam Chomsky, Rita Levi Montalcini, Luca Cavalli Sforza, Mario Luzi, Paulo Freire e di vari gruppi maieutici operanti in Italia e all'estero.

Questo libro pur volendo essere un fronte unitario a più voci, non dà verità assolute. Mantenendo la caratteristica primaria degli scritti dolciani, vuole essere infatti lo spunto per nuove iniziative, vuol far riflettere su noi stessi e il futuro del mondo.

Nell'Ottobre dello stesso anno esce, pubblicato dall'editore Rubbettino di Soveria Mannelli, *Sorgente e Progetto*, un volume che mira soprattutto alla ricerca dell'identità della Calabria.

Nell'estate '91, dopo incontri di anni e lavori continui, con vari gruppi calabresi, nasce l'Associazione per l'identificazione e lo sviluppo nonviolento della Calabria. Questa Associazione, che inizialmente si muove in mezzo a grandi difficoltà, ha lo scopo di sfatare atavici pregiudizi che indifferentemente coinvolgono tutta la popolazione, permettendo così di conoscere l'altra faccia della Calabria, che è nonviolenta, creativa ed impegnata nell'autosviluppo contro la sopraffazione mafiosa” (*Nota bio-bibliografica*, in *Danilo Dolci educatore*, di Antonino Mangano, Edizioni Cultura della Pace, 1992, pp. 26-27).

DOLCI E LA CALABRIA.

E' alla fine del 1986 che Dolci inizia la sua attività in terra di Calabria (leggere: Maria Rosa Caruso, “Danilo Dolci in Calabria”, in *Frammenti della <città> futura*, a cura di Antonio Mangano, Lacaia, 1990).

Ma Dolci aveva incontrato la Calabria prima del 1986, forse senza saperlo, attraverso uno dei figli illustri di questa terra: nel 1958 aveva incontrato, a Viareggio, lo scrittore di Palmi Leonida Répaci, per il premio all'opera *Inchiesta a Palermo*, e nel 1979 per il premio internazionale a *Creatura di creature*. Pure a Viareggio, in occasione del premio, aveva incontrato Antonio Altomonte, altro scrittore calabrese, anche questo di Palmi, che scrisse di lui sulla terza pagina del quotidiano “Il Tempo”.

In *Palpitare di nessi* (Armando, 1985) Dolci riferisce di un suo Seminario “alla nuova Università di Cosenza”, invitato da Paolo Sylos Labini (pp. 140-141).

L'incontro di Dolci con la Calabria è stato un incontro felice, dovuto ad affinità elettiva, e sicuramente l'attività svolta in terra di Calabria e l'humus culturale di questa regione hanno favorito la produzione bibliografica dell' "ultimo" Dolci. La scheda bibliografica che segue questa Introduzione indica i testi che documentano l'attività di Dolci in Calabria, ma c'è da lamentarsi che gli studiosi di Dolci ancora non abbiano colto le novità di quest'ultimo periodo.

L'edizione del 1991, che è l'anno della prima Guerra del Golfo, è l'unica edizione in due volumi, "autonomi e connessi", come dice la "Nota editoriale". Essa, notevolmente più ampia di tutte le altre edizioni, anche successive, si distingue anche per il numero notevole di contributi provenienti proprio dalla Calabria, risultato dell'intensa attività che Dolci andava svolgendo.

Riprendo le domande iniziali del risvolto della quarta di copertina:

"Com'è nato questo testo? Quali sono le sue caratteristiche? Qual è il suo intento? Come disporsi per la sua lettura?"

Per quel testo avevo proposto, ripeto, il "laboratorio maieutico" come chiave di lettura.

Ora vado oltre e pongo una nuova domanda: "Qual è il ruolo di Dolci nel "laboratorio maieutico"? Come dire: "Come si distingue il Dolci "curatore" dal Dolci "autore"?"

Dolci è maieuta, com'egli si definisce, ma non è solo maieuta.

Aiuta a partorire, ma concepisce e partorisce egli stesso.

Vanno, qui, ricordate le pagine dedicate all'argomento da Antonino Mangano nel libro *Danilo Dolci educatore* (1992) e da Tiziana Rita Morgante in *Maieutica e sviluppo planetario in Danilo Dolci* (1992).

Ma seguire Dolci nel concepimento e nel parto delle sue opere è un processo estremamente difficile. E' uno studio ancora da farsi, ma non può essere fatto solo a tavolino. Può essere fatto meglio, forse, da chi ha partecipato alla sua attività o sperimenta la struttura maieutica. Dolci ha scritto: "Se non si sperimenta, la struttura maieutica vivente non è affatto possibile comprenderla".

Ho avuto la fortuna di partecipare al lavoro di Danilo ed ho visto nascere tutti i suoi libri dell'ultimo decennio, di bozza in bozza fino alla pubblicazione. Le bozze erano messe in discussione anche in tanti seminari.

Credo che Dolci sia stato uno scrittore singolare. Non so quale altro scrittore abbia scritto libri, inviandoli in bozza, prima della pubblicazione, con la richiesta di consigli, suggerimenti, correzioni ad amici e collaboratori, che spesso poi venivano ringraziati pubblicamente.

"... molte di queste pagine nella loro prima stesura sono state occasione di colloquio e reciproco approfondimento con ragazzi, giovani e adulti tra i più diversi: occasione, certamente per me, di nuova scoperta e gratitudine" (dalla "Premessa" a *Poema umano*, Einaudi, 1974, p. VIII).

I libri di Dolci nascono dalla vita e servono alla vita. Ogni suo libro è uno strumento di lavoro, non è fine a se stesso. Dolci "è il solo della nostra generazione che ha saputo ridurre al minimo la terra di nessuno esistente tra la vita e la letteratura" (Cesare Zavattini).

Remo Fornaca ha scritto: "Il poeta Luzi coglie molto bene l'apporto di *Gente semplice* quando sostiene che è un 'libro-lavoro'; è uno strumento di ricerca, di documentazione, di riflessione, ma anche uno stimolo a ricordare, ricercare, porsi problemi, riflettere, leggere, scrivere, comunicare" (*Postfazione a Gente semplice*, Camunia, 1993, p. 182).

Ho ascoltato Mario Luzi ed Ernesto Balducci alla presentazione di *Variazioni sul tema Comunicare* all'Istituto Gramsci di Firenze e i loro interventi sono riportati in *Sorgente e Progetto*. Sono due interventi eccezionali, da riproporre. Anche in quella occasione Luzi usò gli stessi termini “libro-lavoro”.

*

Democrazia e comunicazione

Ogni edizione della *Bozza di Manifesto*, tranne l'ultima, ha la dedica "All'educatore che è in ognuno / al mondo". Questa dedica richiama quella sulla fascetta di *Palpitare di nessi* "all'educatore che è in ognuno di noi".

E' da notare che *Comunicare, legge della vita*, pubblicata da La Nuova Italia nel 1997, è stata inserita nella collana "Educatori antichi e moderni".

Nel 1996 l'Università di Bologna conferisce a Dolci la laurea *honoris causa* in Scienze dell'Educazione.

Si può spiegare perché l'interpretazione prevalente, finora, della maieutica dolciana sia stata di una metodologia educativa, e Dolci sia stato considerato prevalentemente come "educatore". Ha già un posto nei manuali di storia della pedagogia e dell'educazione, e, come poeta e scrittore, nella storia della letteratura.

Ma la considerazione complessiva del pensiero e dell'opera di Dolci, alla luce soprattutto degli sviluppi nell'ultimo decennio della sua vita, fa ritenere riduttivo il considerare Dolci prevalentemente come educatore.

L'incipit del Manifesto attraverso le varie edizioni è rimasto invariato.

Non dobbiamo temere la diagnosi.

Una malattia ci intossica e impedisce: la vita del mondo è affetta dal virus del dominio, pericolosamente soffre di rapporti sbagliati.

Non un nuovo Golia occorre denunciare, né estranei nemici ma, nei più diversi ambiti, ripensare e rifondare il modo e la qualità dei nostri rapporti, di ogni genere di rapporto.

Talmente abituati siamo a questa malattia, che ci è arduo concepire la salute. Sappiamo quale mondo vogliamo?

Ora riportiamo le parole conclusive dell'ultima edizione:

Ma un virus di tipo AIDS infetta la politica in Italia e nel mondo: ci occorre che i fronti della gente creativa si connettano a smascherare ed inibire il virus soghignante.

Qui c'è il Dolci biologo e biofilo.

Qui c'è il Dolci che ripropone il tema dei rapporti.

Dopo averlo incontrato, letto, studiato, continuiamo a domandarci, dopo la sua morte: "Chi fu il vero Dolci?"

Egli aveva scritto: "Non sono un antropologo o un sociologo scolastico, non so bene chi sono. Cerco di studiare il rapporto e come le sue condizioni inducono" (*Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, 1988, p. 13).

Questo è un Manifesto diagnostico e terapeutico, per “ripensare e rifondare il modo e la qualità dei nostri rapporti, di ogni genere di rapporto”.

E' un Manifesto per la liberazione dal sistema del dominio.

E' un Manifesto sul potere.

E' un Manifesto politico.

E' un Manifesto per ripensare e rifondare la democrazia.

E' un Manifesto della rivoluzione nonviolenta per un mondo nuovo.

Il tema del *comunicare* è connesso al tema della *democrazia*.

Dolci stesso, nella prima edizione della *Bozza di MANIFESTO* (Sonda, 1989), ci avvertiva scrivendo:

“Oggi più che mai saper distinguere *trasmettere* da *comunicare* è un'operazione non solo mentalmente essenziale alla crescita democratica del mondo: la creatività di ognuno, che si esplicita nel comunicare, se comunitariamente valorizzata, acquista un enorme potere ora per grandissima parte sprecato. Questa l'anima del Manifesto” (p. 13).

Non si contano i seminari in cui Dolci chiedeva la distinzione tra *trasmettere* e *comunicare* e tra *potere* e *dominio*. Queste due erano le domande più frequenti.

I suoi testi che in particolare lo documentano sono:

- *La creatura e il virus del dominio*, L'Argonauta, Latina, 1987
- *La comunicazione di massa non esiste*, L'Argonauta, Latina, 1987
- *Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, Torino, 1988.

E' da notare che Dolci ha avvertito l'esigenza di far precedere questa edizione della *Bozza di Manifesto* (e le successive) da una *Anatomia lessicale-concettuale*, proprio per chiarire alcuni termini e i loro nessi.

Ha scritto:

“Il vocabolario è anche uno specchio: per valorizzarlo, ad esprimersi e intendere, occorre imparare a scegliere. *Quale il senso delle nostre parole? Che ci significano?*” (p. 9).

E nelle pagine della *Anatomia lessicale-concettuale* vanno sottolineati i passi relativi alla distinzione tra *potere* e *dominio* e *trasmettere* e *comunicare*.

“In questa prospettiva occorre riconoscere che deformare concezioni-parole-realtà vitali come *comunicare*, *interesse*, *potere*, *struttura*, *valore*, *economia*, *educazione*, e così via, è espressione di macrovirus causata dall'uomo a livello biosferico. Anche la lingua, abilmente manipolata, può divenire occasione di penetrazione virale, strumento di dominio” (pp.14-15).

Leggere e interpretare Dolci non è facile.

Nella conclusione della *Anatomia lessicale-concettuale* leggiamo:

“Un testo che propone di osservare da inusuali punti di vista invitandoci a scrostare la mente, ad una prima lettura non può risultarci che strano, arduo. Anche il *semplice* sovente non è *facile*: tanto meno il complesso, nelle ipotesi da verificare.

Non soltanto resistere all'inquinamento, anche culturale-mentale, che continuamente ci minaccia, è un grave problema: ma riuscire a disinquinarci dal tanto che inavvertitamente già ci ha penetrati. Se in certe prospettive poco abbiamo osservato, le difficoltà risultano relative alla capacità di vedere.

Alla prova, chi usualmente partecipa a strutture che favoriscono la scoperta e l'esprimersi, trova congeniale questo testo; chi invece subisce e pratica rapporti unidirezionali, difficilmente intende, gli è più consueta la lingua dei padroni e degli schiavi. Non duole la puntura della zecca: è anestetica la sua "saliva".

La parola che nasce per scoprire, fiorisce e fecondata infrutta alimentando, la parola che vive nell'unire, ci è sovente ardua" (pp.16-17).

Ripetiamo: leggere e interpretare Dolci non è facile.

Capita di imbattersi in gravi errori di interpretazione commessi anche da studiosi ed amici di Dolci, da lui citati e apertamente apprezzati. Semplici infortuni? Semplici incidenti di percorso o non plateali fraintendimenti?

Un esempio clamoroso:

leggiamo in *Danilo Dolci. Testimonianze di ieri e di oggi*, di Germano Bonora (Qualecultura-Kurumuny edizioni, Vibo Valentia, 2006):

"In mezzo a questo gruppo tanto composito di docenti, dirigenti, educatori Danilo era riuscito a compiere il miracolo di suscitare interessi sopiti, in un silenzio assorto. Tutti intenti ad ascoltare con insolito rispetto gli altri. E il *domatore carismatico* coordinava i lavori a bassissima voce, poco più di un soffio, senza microfoni, per non disturbare" (p. 24).

Dolci *domatore carismatico*! Questo è troppo!

A questo punto, se fosse possibile, Dolci si rivolterebbe nella tomba.

Come è stato possibile per Germano Bonora definire Dolci "domatore carismatico"?

Proprio sul "domatore" Dolci aveva scritto:

"...*domatore* (sia ci arrivi attraverso il tardo latino *domator*, sia da altrove) comunque denota 'colui che rende ubbidiente e docile, soggioga, sottomette... fiacca, stronca' (...).

(...) Vero è che *domare* talora viene usato per *moderare* (perfino, carduccianamente, gli endecasillabi). Ma nel linguaggio dei secoli sentiamo domare le bestie feroci, i tori (...), i servi, la donzella, i popoli, la materia, la peste: pur con ferro, flagelli, lance (...), via via fino ai cannoni. Fino a Hiroshima" (*La creatura e il virus del dominio*, L'Argonauta, pp.72-73).

Sul dominio Dolci aveva scritto:

"Il dominio del principe si è trasferito attraverso le secolari istituzioni nelle scuole affinando strategie e tattiche..." (*Palpitare di nessi*, 1985, p. 115).

"La sempre più diffusa macchina scolastica, via via fondendosi con la sempre più vasta macchina informatico-radio-televisiva, ritenta l'unità del dominio: instaurando, appunto, la 'civiltà di massa'" (*Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, 1988, p. 93).

Ma il "laboratorio maieutico" di Dolci non è solo un laboratorio educativo, è un laboratorio polivalente, è anche un laboratorio politico.

Ricordo che il tema di un Seminario nazionale di Dolci a Lorica (Cosenza) del 1992 era stato "Coscienza, esperienza, maieutica e potere". "Maieutica e potere" è il titolo di una parte di *Nessi fra esperienza etica e politica*.

Questa è una nuova opera di Dolci che viene pubblicata da Lacaita in due edizioni nel 1993. E' un'opera di straordinaria importanza per la conoscenza del percorso del pensiero di Dolci. Qui si vede che la maieutica dolciana non può essere considerata isolatamente. Già nella *Premessa* dell'Autore si legge: "Per *educare*, *educarci* che intendiamo? In quale relazione col *potere*?"

In *Palpitare di nesi* (1985) aveva scritto: “*Educare*: lo scienziato appura quanto ignora di questo verbo. Educare... forse significa...” (p. 113).

Oggi per noi è più facile comprendere che la *struttura maieutica* dolciana è anche struttura politica. Ma è arduo comprendere il pensiero dell’ “ultimo Dolci”. E’ il Dolci che incontra la scienza della complessità e matura la sua riflessione filosofica, documentata dai testi pubblicati in questo periodo.

Da segnalare, in particolare:

- *Dal trasmettere al comunicare* (Sonda, 1988)
- *Comunicare, legge della vita* (Lacaita, 1993, 1995)
- *La legge come germe musicale* (Lacaita, 1993)
- *La comunicazione di massa non esiste* (Lacaita, 1995)
- *La struttura maieutica e l’evolverci* (La Nuova Italia, 1996)
- *Comunicare, legge della vita* (La Nuova Italia, 1997).

La bibliografia che accompagna queste nuove opere è indicativa del loro carattere.

Col passare degli anni comprendiamo meglio il pensiero e l’opera di Dolci. Le alte vette si vedono meglio da lontano.

Perché è difficile comprendere Dolci?

Dolci è innovatore anche nel lessico.

Ha scritto: “Le parole cambiano senso? Non certo fatalmente. Cambiano secondo il senso di cui le si penetra. Occorre verificare chi cerca (o ha cercato) cambiare, quando, come, perché, per chi. E occorre verificare se sappiamo di che parliamo” (*Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, 1988, p. 93).

Il Manifesto ha, come premessa, una “Avvertenza lessicale” per il chiarimento di alcuni termini. Essa, nelle edizioni successive, diviene “Anatomia lessicale-concettuale”.

Il pensiero di Dolci è complesso, le sue opere sono interdisciplinari. Da qui nasce la difficoltà della loro interpretazione. Dolci è ricercatore ed operatore di nesi, di ogni genere di nesi, anche dei nesi tra i vari rami del sapere ed è critico della modernità che ha frammentato il sapere.

Dolci, in *Nessi fra esperienza etica e politica*, cita Ludovico Geymonat:

“...*Tutte* le conoscenze umane risultano strettamente (seppure non rigidamente) collegate fra loro... Lo sviluppo della cultura è un processo globale. Le conoscenze acquisite dalle scienze particolari, relativamente a settori circoscritti dell’esperienza, *esigono una integrazione* capace di fornirci una concezione più generale, ossia una *concezione del mondo*.”

... Fino a quando non ci si sarà decisi a intraprendere coraggiosamente una efficace mediazione fra le indagini specialistiche e le indagini rivolte ad elaborare una concezione organica del mondo, il ricco mosaico delle varie discipline scientifiche rimarrà ancora ben lungi dal costituire una autentica cultura.

... (Ad evitare) l’invecchiamento della cultura (occorrono) radicali rivolgimenti, non inquadrabili in alcuno schema meccanico, (occorre eliminare le cause) di invecchiamento che ostacolano lo sviluppo in forma subdola e talvolta impercettibile”.

A sua volta, Dolci aggiunge:

“A livello planetario non urge strutturare politiche maieutiche concretamente intersettoriali, approfondendo la filosofia e la psicologia dello sviluppo integrale? Maieutica è riconoscimento e al contempo autosuperamento di ogni identità” (pp. 31-32).

Qui c'è una traccia di ricerca-azione per il presente e per il futuro, non so quanto lungo.

Nessi fra esperienza etica e politica è l'opera che è necessario studiare per comprendere il nesso che Dolci pone tra maieutica e politica, e maieutica ed etica, fino a congiungerle nella maieutica etica e nella maieutica politica.

*

Educazione e politica

E' il caso di ricordare che in passato è stato già rilevato il rapporto in Dolci tra l'impegno politico e quello educativo.

“In Dolci l'impegno educativo coincide di fatto con l'impegno politico e l'impegno politico con quello educativo. Non c'è separazione” (Daniele Novara-Lino Ronda, *Scegliere la pace. Guida metodologica*, Edizioni Gruppo Abele, 1986, p. 25).

E Virgilio Zangrilli, parlando di Dolci e dei suoi collaboratori, ancora molto prima aveva scritto: “Il loro lavoro è educativo e politico in senso lato, nel senso in cui l'azione educativa è *rivoluzionaria*, in quanto tesa a rinnovare radicalmente schemi psicologici, strutture socio-politiche, sistemi di valori, sempre più cristallizzati e inertizzanti, ma nonviolenta e costruttiva (non distruttrice) in quanto, incidendo nelle coscienze degli individui, vuole ottenere che la gente non si veda cadere dall'alto le riforme (o le rivoluzioni violente) dei politici, senz'averle capite e volute, senz'averle collaborato a conquistarle” (*Pedagogia del dissenso*, La Nuova Italia, 1973, p. 82).

Recentemente Daniele Novara ha scritto:

“La democrazia come processo educativo. In Danilo Dolci è chiaro che la politica è educazione e l'educazione è politica, in quanto i presupposti della democrazia sono presupposti culturali e non solo istituzionali. La democrazia per Danilo Dolci si forma innanzitutto nella cultura, nella testa delle persone. In Danilo Dolci vi è una costante tensione a generare quelle condizioni sociali e politiche che permettono ai singoli individui di maturare una consapevolezza del proprio valore, del proprio potere, il bisogno di farsi sentire, di valorizzare la propria esistenza.

... Il suo impegno come educatore è volto a organizzare la speranza di un cambiamento a partire dalla presa di coscienza di ciascuna persona del proprio valore, delle proprie risorse e quindi delle potenzialità di generare nuove strutture” (*Cercatori sempre*, Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti, Piacenza, s.d.).

Rispondendo ad una domanda di Massimiliano Tarozzi, su azione politica e impegno educativo, Dolci ha detto:

“... ritengo che ogni lavoro autenticamente educativo sia un lavoro politico. E viceversa.”

E ancora, nella stessa intervista:

“Non ho mai avuto la tessera di un partito perché ho sempre creduto nell'azione maieutica. E questa io la porto avanti con i contadini e nelle scuole. E' sempre un'azione educativa quella che crea forze nuove e porta al cambiamento.

(...) Un cambiamento non avviene senza forze nuove, ma queste non nascono e non crescono se la gente non si sveglia a riconoscere i propri interessi e i propri bisogni” (“Come l'ape che si posa su un fiore”, intervista di Massimiliano Tarozzi, nella rivista “DuemilaUno”, anno X, n. 49, marzo-aprile 1995).

E' obbligatorio richiamare qui *Democrazia e educazione* di John Dewey. Il testo, pubblicato negli Stati Uniti nel 1916 e in Italia per la prima volta nel 1948, è un classico dell'educazione contemporanea.

Dolci è già entrato nel novero dei grandi maestri del '900, "uno dei pochi educatori italiani noti, assieme a Maria Montessori, in tutto il mondo", come ha notato Daniele Novara.

*

Maieutica di Dolci e maieutica di Socrate

E' da ribadire, ancora una volta, che la scuola di Messina di Antonino Mangano si è qualificata come il più importante centro di studi universitari della maieutica strutturale. Fondamentali rimangono i testi già citati *Danilo Dolci educatore* (Edizioni Cultura della Pace, 1992), di Antonino Mangano e *Maieutica e sviluppo planetario in Danilo Dolci* di Tiziana Morgante (Lacaita, 1992).

Il contributo dato finora dalla scienza dell'educazione, per la conoscenza di DANILO DOLCI EDUCATORE, rimane prezioso, ma non basta e spinge ad allargare il campo della ricerca ad altre prospettive, ad incominciare da quella filosofica, e serve il contributo di varie discipline.

Gli studi della maieutica dolciana debbono progredire, col Manifesto e con le altre opere dell'ultimo decennio.

Essa non può essere intesa o ridotta a semplice metodologia educativa. Dolci non è solo maieuta, non è solo educatore. Si vede oggi sempre meglio la complessità della sua personalità, della sua opera, del suo pensiero.

Vanno poste o riproposte alcune domande:

- Qual è il senso della maieutica dolciana?
- Qual è la differenza tra la maieutica di Dolci e la maieutica di Socrate?
- Basta il termine *maieutica* a definire il pensiero e l'opera di Dolci?

Lo stesso Dolci osservava che “una delle essenziali difficoltà per riuscire nel rapporto maieutico è quella di non capire la natura della struttura maieutica”.

Sarebbe interessante studiare il percorso del termine *maieutica* nelle opere di Dolci. Qui basta notare che il suo uso diviene sempre più frequente col passare degli anni, fino a diventare dominante. Esso è costante nei temi dei seminari nazionali promossi annualmente da Dolci, dal 1988 al 1996.

In *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi* (Laterza, 1970) Dolci aveva scritto:

“C'è una parola,
quasi ho vergogna a dirla
anche se indispensabile – non si usa
e può sembrare un po' professorale:
maieutica.
E' l'arte di aiutare a partorire,
la scienza di far nascere alla vita.

E' strano e non è strano
che non sia una voce popolare:
chi di noi riconosce
la mano della propria levatrice?”

“*Maieutica*, la parola pudicamente sussurrata e felicemente collocata ad occupare lo spazio di un verso è anche al centro di tutto il lavoro di Dolci” (Adriana Chemello, *La parola maieutica*, Vallecchi, 1988, p. 101).

La parola “maieutico”, come aggettivo, era stata già usata da Dolci nel “Testo della dichiarazione resa il 16 gennaio 1958, a Palermo, in seguito alla comunicazione ufficiale dell’assegnazione del Premio Lenin per la pace”:

“... è evidente la necessità di uno sforzo maieutico perché da ogni persona, da ogni zona, si scopra, nasca e si sviluppi l’irripetibile potenziale perfezione di ogni singola occasione” (in: Giacinto Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Mondadori, 1977, p. 171-172).

“La maieutica è buona se in un gruppo ognuno è levatrice di ciascuno”.

(D. Dolci, *Poema umano*, Einaudi, 1974, p. 241)

Per seguire questo percorso, serve, soprattutto, il testo *Chissà se i pesci piangono* (Einaudi, 1973), che documenta “la nascita di un nuovo centro educativo come risultato di una ricerca comune”

Alla fine di questo libro Dolci condensa “le indicazioni essenziali che abbiamo raccolto da vent’anni di azione educativa”

Tra gli “essenziali metodi di apprendimento e sviluppo” è previsto: “il processo maieutico di gruppo (il dialogo ne è il caso più semplice): in cui *ciascuno* acquisti la capacità di valorizzare al massimo un gruppo in modo aperto, al fine di riuscire a formare una società essenzialmente maieutica” (p. 249).

Più avanti: “l’educatore (in senso maieutico, cioè soprattutto educatore a un metodo) è un consulente che non viene meno alle proprie responsabilità: e ciascuno può essere educatore” (p. 250);

“Un educatore è essenzialmente un esperto di maieutica: intesa come processo di chiarificazione teorica e pratica di gruppo, che avviene sulla base dell’esperienza e dell’intuizione di ciascuno” (p. 251);

“la maieutica era giustificata da Socrate in quanto il conoscere era per lui reminiscenza di quanto aveva uno aveva già saputo.

Occorre individuare oltre la favola socratica – e il modello socratico stesso – il nodo essenziale: come approfondire e allargare l’osservazione; come esercitarla ed esprimerla in forme diverse; come approfondire e valorizzare l’esperienza personale per cercare di risolvere i problemi che la vita ci chiede di risolvere” (p. 266).

Recensendo acutamente il libro *Chissà se i pesci piangono*, sul quotidiano “L’Ora” di Palermo del 6 luglio 1973, Gianni Rodari scrisse:

“Il Socrate che coordina il dialogo, lo pungola, lo alimenta discretamente di stimoli, non è il furbo stratega che guida i suoi Pedoni e Fedri e Critoni per una strada nota a lui solo, perché arrivino dove vuole lui: ha in mente una meta, la creazione di un nuovo centro educativo, ma non vuole precisarla senza il contributo <della gente>; ha esperienza e cultura, ma sa ripartire alla pari con l’interlocutore più semplice, primo perché rispetta la sua esperienza e la cultura (magari analfabeta) di cui lo sa portatore, secondo perché pensa che la nuova istituzione avrà fondamenta più profonde

se crescerà <con la gente> e farà crescere tutti coloro che ci lavoreranno. Quello che gli interessa fondamentalmente è sempre un <discorso sul metodo>.

... Danilo è presente e interviene, ma alla pari... Non è il Socrate che aspetta i discepoli sul traguardo del concetto, ma il ricercatore che avanza con i compagni, crescendo con loro, educandosi con loro. Non è da stupire, dunque, se la parola chiave del libro finisce per essere la bella, antica parola eternamente legata a Socrate: la 'maieutica'. Essa entra a più riprese nel capitolo conclusivo del libro riservato alle 'indicazioni essenziali'".

Gianni Rodari ha scritto anche la "Nota" che conclude un altro libro di Dolci, *Il ponte screpolato* (Stampatori, 1979) che è come una continuazione di *Chissà se i pesci piangono* e documenta l'esperienza in atto del Centro educativo di Mirto.

Rodari riprende nella sua "Nota", a proposito dell'interpretazione dolciana della maieutica, concetti già esposti nella recensione prima citata.

E in *Il Dio delle zecche* (Mondadori, 1976):

"Non è il Socrate che aspetta i discepoli sul traguardo del concetto, ma il ricercatore che avanza con i compagni, crescendo con loro, educandosi con loro: la <scoperta individuale>, il <processo maieutico di gruppo> tendono a <formare una società essenzialmente maieutica>" (p. 182).

Un altro giudizio sulla maieutica di Dolci è espresso, pure in *Il Dio delle zecche*, da Giuseppe Casarrubea:

"Dalle conversazioni contadine di Spine Sante a quelle coi ragazzi al Borgo è in atto il superamento della metodologia socratica" (p. 183).

Ma Dolci, che ha praticato e sperimentato per tutta la vita la maieutica di gruppo, si libera progressivamente dal sentimento di pudore fino ad usare apertamente il termine "maieutica" che compare anche nel titolo di una delle sue ultime opere, *La struttura maieutica e l'evolverci* (1996).

In quest'opera Dolci ha scritto: "Abbiamo analizzato soprattutto la struttura maieutica complessa nella sua valenza educativa. Ma possiamo esplorarne altre infinite..." (p. 272).

Sono proprio le altre valenze della struttura maieutica che debbono essere esplorate, oltre quella educativa.

L'esplorazione va fatta attingendo alle fonti forniteci dallo stesso autore che è stato anche scrittore, a differenza di Socrate che non ha scritto alcuna opera e che è conosciuto soprattutto attraverso i *Dialoghi* di Platone.

Nel già citato *Conversazioni con Danilo Dolci*, di Giacinto Spagnoletti, leggiamo la domanda:

"Sarebbe interessante sapere in che consiste il metodo 'maieutico' e perché è stata scelta questa parola".

La risposta di Dolci:

"Avevamo pensato ad un certo momento di trovare un altro termine; non ci stava a cuore il modello di Socrate, ma nella parola l'immagine della levatrice ci pareva molto indicativa. Allora abbiamo insistito con questo termine e l'abbiamo introdotto anche all'estero. (A quanto io ne sappia, non esisteva nella lingua inglese. Quando dall'UNESCO mi è stato chiesto un articolo, il termine

tradotto è entrato a far parte del linguaggio pedagogico, e non soltanto in inglese.) Partendo dal rapporto fra una persona e un'altra (che resta fondamentale), e dalla reciprocità del rapporto medesimo, ci interessava soprattutto come si riuscisse a pervenire, attraverso l'azione di chi comincia a esercitare il metodo maieutico, a un gruppo in cui i rapporti fossero maieutici; un gruppo in cui ciascuno giungesse ad essere maieuta agli altri. L'educatore (in senso maieutico, cioè soprattutto educatore a un metodo) resta un consulente che non viene meno alle proprie responsabilità. E ciascuno può essere educatore”(pp. 130-131).

Remo Fornaca ha scritto in “Riflessioni su un poema educativo” (in D. Dolci, *Palpitare di nessi*, Armando, 1985):

“Il dialogo non è soltanto confronto di idee ma anche una maieutica avventura che può aprire orizzonti nuovi: va al di là del modello proposto da Socrate perché è centrato (più che sulla ricerca e sulla definizione della verità, dei concetti) sul confronto esistenziale, sulla crescita e sulla liberazione di tutta la persona, sulla presa di coscienza anche drammatica dei propri e degli altrui limiti, sulla difficoltà di trovare ‘accordi’ per crescere insieme senza compromessi troppo ambigui e senza cedimenti tattici.

(...) Rispetto alla maieutica socratica e platonica la posizione di Dolci è molto più complessa perché non coinvolge solo l'impostazione innatista, la presenza e la scoperta di verità, le sequenze di un dialogo e di un colloquio, il confronto di definizioni, la messa in crisi dell'interlocutore, la coscienza dei propri limiti conoscitivi, la disponibilità ad accettare le nuove acquisizioni: in Dolci la maieutica assume un carattere totale, corale, penetra nelle intime fibre del vitale per aiutarlo ad aprirsi sul piano biologico, psicologico, culturale, civile.

(...) La maieutica ha infinite componenti e sfumature...

(...) La maieutica è un'arte, un metodo, ma soprattutto una profonda esperienza umana, abituarsi a pensare coinvolti, stabilire collegamenti: in un mondo che vuole informare, formare, indottrinare, instillare verità, credenze, dogmi ma non stimola a vedere chiaro operando scelte responsabili; in un mondo in cui prevale il consumo di prodotti preconfezionati da enti, istituzioni, persone, partiti che agiscono come se possedessero la verità” (pp. 263, 266-267).

Per conoscere l'approfondirsi e l'evolversi della maieutica dolciana è necessario lo studio di alcune sue opere della maturità, già in precedenza richiamate.

Citiamo:

“Basta l'immagine della levatrice? Nella nascita di una creatura il suo tempo è forzato dalla spinta interna: sovente chi cerca di far esprimere (etimologicamente, l'educatore) deve pur suscitare occasioni a un concepire che rischia rimanere oscuro oppure assente anche per anni – talora secoli – e non in un solo individuo. Ma come lievitare e maturare richieste e spinte endogene?” (*Dal trasmettere al comunicare*, Sonda, 1988, p. 19).

“Metodologia educativa strutturante, pur attenta ai favorevoli condizionamenti ambientali, la maieutica, valorizzando di ognuno le esperienze anche biologiche, genetiche, cerca di fornire le occasioni tanto alla crescita naturale, personale e collettiva, quanto all'apprendimento specifico: sappiamo più di quanto pensiamo di sapere” (*Comunicare, legge della vita*, 1993, p. 20).

“Pur ammirando Socrate ci occorrono maieutiche non chiuse ma aperte ad ogni scienza e in ogni parte per interattivare le più varie potenzialità: valorizzando le più varie forme di effettiva maieutica e la gente semplice, compresi i bambini. Organicamente.

La maieutica tragica richiede poi strutture maieutiche efficaci in cui ciascuno elabori con gli altri i problemi specifici” (*La legge come germe musicale*, 1993, p. 195).

“Il pur geniale Socrate non aveva intuito che applicando la maieutica anche nei rapporti con qualsiasi materia e creatura, avrebbe potuto ottenere risposte, pur se mute: superando, così, ogni empiria” (*Ibidem*, p. 215).

“Maieutica significa cercare dove fondarsi, come garantire la costruzione della nostra vita: dall’individuo al gruppo, alla regione, al mondo, amplia l’ambito in cui la conoscenza – pur la coscienza etica – può radicarsi e riverificarsi” (*Nessi fra esperienza etica e politica*, 1993, prima edizione, p. 337).

Da “Come l’ape che si posa su un fiore”, intervista di Massimiliano Tarozzi:

Domanda

“Da anni lei porta avanti nelle scuole e negli incontri con ogni tipo di persone di ogni età e di ogni estrazione sociale, un metodo educativo che definisce ‘maieutico’. In che cosa consiste?”

Risposta

“Essenzialmente è aiutare a riconoscere in sé e negli altri, interessi, bisogni, identità, certe volte comuni, certe altre diversi. La crescita è sempre il prodotto di un complesso di condizioni maieutiche attuate.

Prima dicevo è un processo omnidirezionale. In questo io mi differenzio, con tutto il rispetto, anche da Socrate. Per lui non c’è niente da imparare dagli alberi, soltanto dagli esseri umani. Ma non ha osservato abbastanza, non ha approfondito il rapporto come è necessario. Il gelsomino non parla, ma ti annuncia. Ti annuncia che devi arrivare a una metamorfosi, che devi sentirti come un’ape di fronte a lui, perché lui ti raggiunge col suo profumo. Ti chiede di essere nello stesso rapporto in cui stanno l’ape e i fiori, che non si mangiano vicendevolmente, ma sono nella chiave della reciprocità, come ha detto una bambina ieri, dell’aiuto reciproco.

Con 70.000 bombe atomiche non abbiamo bisogno di imparare anche dal rapporto di ape e fiori?” (nella rivista “DuemilaUno”, anno X, n. 49, marzo-aprile 1995).

“Ogni immagine dice oltre di sé a chi intende, e connette creativo.

Gesù parla sovente per parabole da interpretare, vere in vari sensi. Sono inviti a scoprire. Pure in questo Gesù è maieuta: invita ognuno a leggere i propri cimenti, a crescere creativo. E sovente lamenta: ‘Hanno gli occhi e non vedono, le orecchie e non intendono.

(...) La parabola è inizio di maieutica?” (*La struttura maieutica e l’evolgerci*, 1996, pp. 54-55).

“Gli esperti di maieutica non ‘tirano fuori’ ma delicatamente interpretano e aiutano gli aneliti a esistere delle nuove creature. Né è vero che, come dice Socrate nel *Menone*, ‘il ricercare e l’apprendere non sono assolutamente altro che reminiscenza’ ” (*Ibidem*, p. 216).

“La maieutica prova ad esperire la coscienza singolare-plurale. Comprendendo ‘le anime dei morti’ si amplia approfondendosi: da individui singoli ad insiemi che via via ricercano di apprendere a strutturarsi nel comunicare. Se il nostro mondo perverrà a vivere da struttura di strutture maieutiche reciproche, anche la nostra mente crescerà. Immensamente” (*Ibidem*, p. 223).

“Per affermarsi, la rivoluzione strutturale maieutica necessita di tempi lunghi, solo accelerati dall’esperienza dei laboratori, dalla loro capacità strategica combinando necessità e invenzione” (*Ibidem*, p. 280).

“Rivoluzione autentica non è mobilitare processi maieutici in cui cresca, dall’organizzazione, la forza necessaria per cambiare? Il potenziale del comunicare maieutico è soltanto al suo inizio, in scala planetaria è da scoprire: contro ogni preteso monopolio annunzia la responsabilità di una nuova rivoluzione, immensa, per ogni prossima generazione. La fissità dell’ammaestramento unidirezionale, screpolata da secoli, comincia a vacillare. Guardare il mondo tenendo presente le possibilità della struttura maieutica, è un po’ come il vedere di Galileo al nuovo telescopio” (*Comunicare, legge della vita*, La Nuova Italia, 1997, p. 45).

Alla fine di questo percorso, si può comprendere quanto sia diversa la maieutica di Dolci da quella di Socrate. E’ tanto diversa che lo stesso termine “maieutica” sembra inadeguato, se non equivoco. Dolci se n’è reso conto?

Una nota conclusiva. Non va dimenticato che Socrate, a differenza di Dolci, non fu scrittore, e noi lo conosciamo attraverso i *Dialoghi* di Platone.

Socrate non scrisse alcun libro, proprio per “affermare il valore superiore della parola detta su quella scritta, che è esposta ad essere fraintesa, che asseconda la pigrizia umana ed è tutt’al più un’immagine senza vita del pensiero” (“Perché Thèuth”, nella rivista “Thèuth”, edita da La Nuova Italia, n. 1/1991).

La scrittura non aveva per gli antichi l’importanza che ha per noi, ed è noto che il dio Thèuth, inventore della scrittura, non è lodato ma biasimato nel *Fedro* di Platone.

Ma Platone, oltre che grande filosofo, non fu anche grande scrittore?

Riconosciamo che il passaggio dal parlato allo scritto rimane problematico e riconosciamo pure il pericolo che lo scritto cristallizzi il vissuto del parlato. Ma ci chiediamo: la civiltà umana può fare a meno della scrittura?

Se Platone non avesse scritto, cosa sapremmo noi di Socrate?

Lo stesso discorso vale per Gesù: se gli evangelisti non avessero scritto, cosa sapremmo di Gesù?

*

Dalla filosofia del dialogo alla filosofia della comunicazione

DIALOGARE NON E' COMUNICARE.

Il dialogo socratico-platonico non è il dialogo maieutico di Dolci.

E' il tema COMUNICARE che differenzia profondamente la maieutica di Dolci dalla maieutica di Socrate.

“*Comunicare* è intimamente connesso a *creatività* e a *crescere*: non si può essere creativi senza comunicare, né si può comunicare senza essere creativi. Silenzioso o esplicito, il vero comunicare non altera ma potenzia l'intimo segreto di ognuno; esercitare il proprio sano potere (radicato nel conoscere), essere creativi, è una necessità per ognuno: tutti abbiamo bisogno che *ognuno* sia creativo, comunicante pur coraggiosamente. Il chiudersi (individuale, di gruppo, collettivo) inaridisce vite e prospettive.

Pur se può avviarsi da *un* impulso, il comunicare autentico matura solo se e quando cresce almeno tra due creature una specifica interazione che nel reciproco fecondarsi non esclude ma implica contemplativamente il resto del mondo. L'interagire comunicativo comprende il dialogo (*dia-logos*, attraverso il *logos*: la parola-scienza si verifica nell'esperienza del confronto) ma non vi si identifica” (*Comunicare, legge della vita*, Lacaíta, 1993, p. 22).

“... la struttura maieutica interpreta
le intime spinte

del congenerarsi”

(*Se gli occhi fioriscono*, Martina, 1997, p. 107)

“La struttura maieutica ravviva l'interrogarsi – quanto più è complessa -, la scoperta e la creatività. Svariate risposte corrispondono a ogni domanda.

Il dialogo pluridirezionale alimenta e potenzia ogni ricerca, e ogni crescere. La domanda è condizionamento – nel dialogo intero, la dialettica – fecondante, che favorisce il crescere. La gioia illuminante è il riflesso della fecondità che impregna ognuno. Non si compiace in sé ma dal presente illumina la via da inventare nel futuro.

La fiducia nel dialogo matura, dalla pluralità delle sorgenti, la fiducia nella democrazia, superando l'ubbia di *devianza*. Quando si apre ad ogni creatura, la struttura si nutre in prospettiva di prospettive.

... Nel dialogo maieutico, essenziale è che il rispondere esaudisca il chiedere, talora pure con impulsi nuovi che ancora approfondiscano il cercare focalizzandolo. Quando l'interrogare più si amplifica da ciascuno a ciascuno, le sorgenti vitali si strutturano – crescono – più complesse.

Non è vero che chi domanda ignora del tutto la materia: interrogare è anche scienza e arte. Né risposte più valide risultano le già attese, ma quelle che illuminano l'essenza generale dei problemi. Non *persuadere* importa, ma scoprire nel suscitare dell'inseminare. Non è affatto sterile il maieuta. Della maieutica essenziale è pure l'inseminare: co-feconda, operando sul maschio e sulla femmina, sull'anima e sul corpo.

Interrogare è anche l'introdursi in un grembo in attesa, a fecondarlo fecondandosi: nasce da ognuno una creatura nuova, che senza presunzione favorisce il crescere di ognuno. Non per caso *conoscere* significa, in ebraico, *amplesso, accoppiamento*.

La memoria necessita e non basta alla poesia, incanto senza mito: nel dinamismo dell'innamorarsi l'interesse si amplia, ed il recondito inizia a palparci, invenzione d'amore. La parola non basta. Pure dagli occhi una carezza suscita, ascoltando. Il dialogare tende a unificare: *non solo le ragioni*. Dall'incontro di menti differenti, nel maieutico unirsi, non a caso emerge la creatività pulsante, frutto di fecondante combinarsi.. E un noto proverbio russo afferma: solo quanto è discusso, si comprende.

Quanti secoli passeranno prima che il mondo intenda come il comunicare strutturante può riuscire a valorizzare ognuno? come il comunicare più si amplia a variare verifiche, e più matura il vero?" (*La comunicazione di massa non esiste*, Lacaíta, 1995, pp.200-202)

Questo ultimo testo (da notare, del 1995), mi sembra straordinariamente importante per comprendere il senso della maieutica di Dolci, nella fase più matura della sua ricerca.

Nella struttura maieutica di Dolci ognuno non solo aiuta gli altri a partorire, ma partecipa egli stesso a concepire.

*

Come si legge nel *Dizionario di filosofia* di N. Abbagnano (UTET), "il principio del dialogo rimane un'acquisizione fondamentale passata dal pensiero greco al pensiero moderno e conserva, nell'età contemporanea, un valore normativo eminente".

Nell'età contemporanea, tra i filosofi del dialogo più notevoli possono essere annoverati MARTIN BUBER (1878-1965), GUIDO CALOGERO (1904-1986), EMMANUEL LEVINAS (1905-1995).

E' il caso di notare che Dolci ebbe rapporti di amicizia con Martin Buber e con Guido Calogero.

In una delle lettere inedite ad Aldo Capitini, del 1958, Dolci disse di una lunga conversazione avuta con Guido Calogero. Secondo Dolci, Calogero interpreta il dialogo in modo tanto ristretto che finisce col negarlo. Gli sembra che Calogero non proceda dal fondo, "costruendo con la coscienza e l'intelligenza, scavando: riproponendosi tutto da capo, ma considera il procedere uno scegliere tra i tanti (e pochi) binari già esistenti; ha alcuni modelli in mente, secondo cui uno dovrebbe adeguarsi". "Più che scoprire, la sua azione tende a giustificare la politica, una certa politica".

Ma la lettera di Dolci a Capitini, affettuosa e confidenziale, esprime, oltre la critica penetrante del dialogo come è inteso da Calogero, anche apprezzamenti per l'amico comune.

Questi semplici richiami vengono fatti solo per sottolineare la novità del pensiero di Dolci.

*

Maieutica come antipedagogia

Abbiamo già detto che conoscere e interpretare Dolci non è facile. E' facile commettere errori. Un altro esempio di errore è quello commesso anche dagli studiosi più autorevoli quando usano l'espressione "pedagogia di Dolci".

Ma leggiamo cosa scrive Dolci a proposito del termine "pedagogia".

"E' assurdo e dannoso confondere l'autoritaria *pedagogia* (etimologicamente: *teoria di chi conduce i bambini*) alla filosofia-scienza-arte dell'educatore che richiede a ognuno di imparare nell'esperienza del comunicare: meglio, quando possibile, in strutture maieutiche.

In prospettive partecipative, per chiarire, conviene eliminare i termini *pedagogia*, il pigmalionico *formare* ("developper strategies pour former son patient"), *istruire*, *insegnare* (se non per quanto riguarda notizie, indicazioni da inserire opportunamente nel verificante processo educativo).

Anche Dewey parla di *scienza e arte dell'educazione*, in migliaia di pagine ("l'educare per sua natura è... un'attività che include, in sé la scienza"). Si riferisce al termine *pedagogia* solo una volta in tutta la sua opera, se non erro, nel titolo "*Il mio credo pedagogico*", relativamente giovanile (1897), pubblicato in uno stesso volume con lo scritto di A.W. Small (*The Demands of Sociology upon Pedagogy*), e *non* nel testo. Coerente nel richiedere a ciascuno di maturare la sua personale esperienza, intitola il capitolo finale di *Esperienza e educazione* (1938): "L'esperienza come mezzo e fine dell'educazione". Diremmo noi: non rimuovere ricordi ma imparare ad assumere tutta l'esperienza trascorsa.

All'inizio del capitolo su "L'evoluzione della pedagogia" (in *Psicologia e pedagogia*, 1969), Jean Piaget scrive: "La prima constatazione che si impone..., sorprendente, è l'ignoranza nella quale siamo restati quanto ai risultati delle tecniche educative... Come può avvenire che nel dominio della pedagogia, ove l'avvenire delle generazioni crescenti è in causa a un grado almeno uguale che nel dominio della salute, le ricerche di base siano rimaste così povere?".

Piaget, pur non sortendo chiaramente da una certa ambiguità lessicale, di fatto lamenta che la *pedagogia* non abbia saputo trasformarsi in *scienza dell'educazione*: ci penetra "sgomento" nella scuola, dice, di fronte a "l'assoluta mancanza di un radicale rinnovamento dei metodi..., del modo stesso di porre i problemi".

Osservando il numero proporzionalmente considerevole degli innovatori che "non sono stati educatori di mestiere" (tra cui Comenius, Rousseau, Froebel, Herbart, Dewey, Montessori, Decroly, Claparede) si domanda "perché la pedagogia non abbia generato cercatori che facciano della pedagogia una disciplina scientifica e viva allo stesso titolo di tutte le discipline applicate che partecipino sia della scienza che dell'arte".

(...) Il che esprime, di fatto, il superamento del concetto stesso di pedagogia" (*La legge come germe musicale*, 1993, pp. 26-27).

" 'Pedagogia' è un termine che deve scomparire e che era malsofferto anche da Piaget e da Dewey" ("Come l'ape che si posa su un fiore", intervista di Massimiliano Tarozzi, nella rivista "DuemilaUno", anno X, n. 49, marzo/aprile 1995).

“*Pedagogia a lungo tempo è stato termine usato ambigualmente, anche da Capitini*” (*La struttura maieutica e l’evolversi*, 1996, p. 113).

Pedagogia e maieutica sono termini antitetici e dire “pedagogia maieutica di Danilo Dolci”, significa fraintendere il pensiero e l’opera di Dolci.

*

Per la filosofia politica dell'azione nonviolenta

Ernesto Balducci nel 1991 aveva colto acutamente l'importanza del Manifesto "nel quadro della crisi della democrazia". Negli anni successivi la crisi della democrazia si è accentuata. Se osserviamo il panorama mondiale, ci sconsiglia e ci scandalizza il sentire che la guerra in Irak è stata scatenata per portare la democrazia. Ma, d'altra parte, ci conforta lo sviluppo del movimento per la pace a livello planetario.

Il Manifesto di Dolci può essere letto come un contributo, originale e profetico, alla filosofia politica della nonviolenza.

L'inizio del nuovo millennio sta segnando uno sviluppo crescente del movimento storico nonviolento; il "varco attuale della storia", di cui diceva Aldo Capitini in *Elementi di una esperienza religiosa*, nel lontano 1937, si va allargando sempre più. "La nonviolenza è in cammino" è il titolo di un apprezzabilissimo foglio informatico quotidiano, diretto da Peppe Sini, del "Centro di ricerca per la pace" di Viterbo.

Anche la bibliografia sulla nonviolenza sta diventando sempre più ricca.

La voce "nonviolenza", mancante nel "Dizionario di politica" di Bobbio-Matteucci, edizione UTET 1976, è ora presente nella nuova edizione.

Ci s'interroga su che cosa sia la nonviolenza.

"La nonviolenza è un metodo di lotta politica?"

E' un modo di vivere? E' un pensiero? E' un sistema filosofico?"

La nonviolenza è la rivoluzione del futuro?"

O forse è la riforma: la riforma di tutte le riforme?"

Queste domande leggiamo sulla quarta di copertina de *Il manuale della NONviolenza*, di Piero Sansonetti.

Ancora non esiste una storia della nonviolenza, come non esiste una storia del pacifismo. Perché questa storia si possa scrivere servono molti studi, molte ricerche.

Capitini ha scritto in *Le tecniche della nonviolenza* (1967):

"In questi ultimi tempi si è fatto qualche progresso in Italia nel campo che esamineremo, oltre che per il numero delle persone interessate, anche perché si è cominciato a scrivere *nonviolenza* in una sola parola, sicché si è attenuato il significato negativo che c'era nello scrivere *non* staccato da *violenza*, per cui qualcuno poteva domandare: "va bene, togliamo la violenza, ma non c'è altro?" Se si scrive in una sola parola, si prepara l'interpretazione della nonviolenza come di qualcosa di organico, e dunque, come vedremo, di positivo".

Ma bisogna notare che, nonostante i progressi, ancora non tutti scrivono *nonviolenza* in una sola parola. Questa incertezza grafologica è significativa: non riguarda solo il segno, ma anche il significato.

I progressi della nonviolenza, soprattutto nell'ultimo anno, vanno registrati nel campo dei partiti politici, in particolare di sinistra.

Il “Movimento Nonviolento” fondato da Capitini ha celebrato il suo ultimo congresso nazionale sul tema “La nonviolenza è politica” (si vedano gli Atti nel n. 12 del 2004 della rivista del Movimento “Azione nonviolenta”).

In questo contesto si assiste a una scoperta o riscoperta dell’opera di Dolci, che viene considerato uno dei padri della nonviolenza del XX secolo.

Ma è da notare che la presentazione che ne viene fatta non copre l’intero arco della sua vita e non coglie la novità di quello che prima abbiamo definito “l’ultimo Dolci”.

Anche il recente documentario del regista Alberto Castiglione, “Danilo Dolci, memoria e utopia”, arriva solo fino al 1972.

La ricerca sulla vita e l’opera di Dolci può essere incoraggiata da una preziosa pubblicazione di Giuseppe Barone, *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci* (Libreria Dante & Descartes-Centro per lo Sviluppo Creativo “Danilo Dolci”, Napoli, 2004). Ma anche questa pubblicazione, pur pregevole, non coglie la novità di cui parliamo in questo saggio.

Nel libro di Barone risulta preziosa la testimonianza di Mario Luzi, che nella sua conclusione coglie meglio di chiunque altro la personalità di Dolci:

“Ritengo di grande rilievo non solo dal punto di vista della dialettica filosofico-letteraria, ma anche ontologicamente, la sua percezione dell’esistenza come un processo vitale, creativo, fecondo cui tutti sono chiamati a partecipare e la sua profonda capacità di immedesimarsi in questo processo. Cercare di comporre insieme una nuova visione del mondo: mi sembra questo, tra tanti, l’aspetto centrale, specifico, ‘vincente’ del significato umano del suo percorso” (p. 14).

Il discorso per la filosofia della nonviolenza è favorito dal tempo in cui viviamo.

Il discorso è favorito, inoltre, dalla rinascita dell’interesse per la filosofia, in generale, come è dimostrato anche da varie pubblicazioni.

Tra queste, sono da segnalare, per esempio:

- Remo Bodei, *Una scintilla di fuoco. Invito alla filosofia*, Zanichelli, Bologna, 2005
- Neri Pollastri, *Il pensiero e la vita. Guida alla consulenza e alle pratiche filosofiche*, Apogeo, Milano, 2004.

Dopo la morte di Dolci, in un seminario a Lorica nel 1999 ho ripreso e rilanciato la mia tesi sul suo pensiero proposta per la prima volta nel seminario sull’Etna nel 1995, già citato, con una relazione sul tema “La filosofia della maieutica strutturale come nuova concezione del mondo. Una ricerca da fare”. Nella conclusione affermavo: “Abbiamo molto da studiare per comprendere il pensiero di Dolci, tutti, non solo i cultori degli studi filosofici. E dobbiamo studiare il pensiero di Dolci anche prima che lo scoprano i filosofi di professione e le scuole filosofiche”.

La mia proposta non ha avuto seguito altrove, ma nel “laboratorio di Palmi”, in Calabria, ha trovato le condizioni per crescere e maturare.

Dolci, visto dalla Calabria, può essere meglio compreso proprio perché ha interagito profondamente con la grande tradizione filosofica di questa regione.

Il nostro studio è favorito ora, qui a Palmi, anche dall’Associazione Casa per la Pace “D. A. Cardone” che ha tra i suoi scopi quello di promuovere la cultura della pace e della nonviolenza,

Uno studio approfondito sul pensiero di Dolci, con il titolo “Leggere Danilo Dolci”, in attesa di pubblicazione, è stato fatto da Giuseppe Chiofalo, epistemologo di Palmi, ed è da considerare un contributo originale alla ricerca filosofica.

Un aiuto importante alla ricerca ora viene da una recente pubblicazione di Jean-Marie Muller, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, traduzione di Enrico Peyretti, prefazione di Roberto Mancini, edizioni Plus-Pisa University Press, Pisa, 2004.

Nella quarta di copertina si legge:

“L’ambizione dell’Autore... è fondare il concetto filosofico di nonviolenza. La nonviolenza positiva è ‘principio’ filosofico... Per Jean-Marie Muller il vero dibattito sulla nonviolenza – in tutte le sue dimensioni: etica, culturale, strategica e politica – può aprirsi solo con una ‘disputa’ filosofica che permetta di confutare a fondo l’ideologia che considera la violenza necessaria, legittima, onorevole”.

Sono da segnalare, infine, tre testi pubblicati recentemente:

Antonio Vigilante, *Il pensiero nonviolento*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2004

Roberto Mancini, *L’amore politico. Sulla via della nonviolenza con Gandhi, Capitini e Levinas*, Cittadella editrice, Assisi, 2005

Antonio Pieretti (a cura di), *La filosofia della nonviolenza. Maestri e percorsi nel pensiero moderno e contemporaneo*, Cittadella editrice, Assisi, 2006.

Il Manifesto di Dolci è un manifesto interrogativo, *in fieri*, pone domande che non possono essere eluse. Ad ognuno tocca rispondere.

Il maieuta Dolci è vivo nelle opere che ci ha lasciato e continua ad interrogarci, per continuare la sua-nostra ricerca come in un “laboratorio maieutico planetario”, per la salute nostra e del mondo.

Palmi, ottobre 2007

Raffaello Saffioti

*IL LABORATORIO MAIEUTICO (*)*

Serve domandarci: com'è nato questo testo? Quali sono le sue caratteristiche? Qual è il suo intento? Come disporsi per la sua lettura?

E' un testo maieutico, interrogativo, che suscita risposte e provoca domande.

E' una sorta di scrittura collettiva.

E' un testo che fuoriesce dagli schemi della scrittura tradizionale e richiede al lettore concentrazione e impegno. Non è nato per "trasmettere" verità, definizioni, teorie preconfezionate. Non è definitivo. Nasce dalla ricerca e dal dialogo. Intende "comunicare".

Dolci ha riscoperto l'antica maieutica socratica, ma l'ha rinnovata. Istruttivo, a tal proposito, leggere gli studi di Antonino Mangano. E' sempre rischioso avventurarsi nel confronto tra "autori" di epoche diverse, ma si può osservare la grande diversità tra la personalità e l'opera socratica e quella dolciana, ove il "laboratorio maieutico" diviene chiave di lettura: "Educare un mondo congruo a vivere in cui l'umano uno senta necessario scoprire e attuare un'unità più complessa, forse significa... formare laboratori maieutici in cui, valorizzando anche tempi e spazi diversi, ognuno possa risultare levatrice ad ognuno... in cui la struttura ambientale condizioni in modo organicamente liberatorio dalle diverse forme di chiusura, oppressione, ignoranza, ansia, paura, attraverso la continua ricerca".

In ogni incontro, mai improvvisato ma accuratamente preparato, Danilo cerca di assicurare le condizioni che favoriscano l'espressione individuale e di gruppo, pone domande, coorganizza. Pone domande perché anche lui cerca di sapere, è coinvolto in una ricerca continua.

In ogni incontro si crea un "clima" particolare, di intensa partecipazione e la carica emotiva si fonde con lo sforzo intellettuale. E avvengono miracoli. Non è facile descrivere quanto avviene in questi incontri, ogni tentativo di descrizione risulta inadeguato. Avviene come una "rivelazione" di ciascuno a se stesso e agli altri.

A ciascuno Dolci chiede di meditare e di esprimersi. Solitamente propone tempi di silenzio perché ognuno possa meditare.

Negli incontri non ci sono lezioni, non ci sono prediche, non ci sono "passerelle". Il parlare diviene un colloquiare, un autentico conversare.

Il "laboratorio maieutico" richiede ad ognuno di mettersi in discussione, di essere disposto a modificarsi attraverso il confronto, e richiede pure grande capacità di ascolto. Funziona, e chi ne ha fatto esperienza lo sa, come laboratorio polivalente: di ricerca comune e di conoscenza, di sperimentazione, di coeducazione creativa. Funziona pure come laboratorio di analisi linguistica. La parola acquista una grande importanza e si rivela come strumento di comunicazione. Il vocabolario codificato dalla cultura del dominio viene messo alla prova. Così, la parola si fa carne e dimostra pure il potere di strumento di liberazione e umanizzazione.

La proposta dolciana del “laboratorio maieutico” è affascinante, soprattutto per i giovani e i bambini e per le persone umili e semplici in genere, ma anche scomoda perché richiede il cambiamento dei rapporti umani e del modo di vivere.

Raffaello Saffioti

(*) Risolto della quarta di copertina di tre edizioni della *Bozza di Manifesto* e di *Sorgente e progetto*.

SCHEMA BIBLIOGRAFICA

Testi che documentano l'attività di Danilo Dolci in Calabria

- 1) Danilo Dolci, *La creatura e il virus del dominio*, Latina, L'Argonauta, 1987
- 2) Danilo Dolci, *Occhi ancora rimangono sepolti*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1987
- 3) Danilo Dolci, *La comunicazione di massa non esiste*, Latina, L'Argonauta, 1987
- 4) Danilo Dolci, *Dal trasmettere al comunicare*, Torino, Sonda, 1988
- 5) Danilo Dolci (a cura di), *Bozza di Manifesto*, prima edizione, Torino, Sonda, 1989
- 6) Danilo Dolci (a cura di), *Bozza di Manifesto*, nuova edizione, Torino, Sonda, 1989
- 7) Danilo Dolci, *Se gli occhi fioriscono*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1990
- 8) Rosellina Scarcella, *Comunicare per cambiare* (in AA.VV., *Frammenti della 'città' futura*, Manduria (Taranto), Lacaíta, 1990)
- 9) Maria Rosa Caruso, *Danilo Dolci in Calabria* (in AA.VV., *Frammenti della 'città' futura*, Manduria (Taranto), Lacaíta, 1990)
- 10) *Per la nostra identità, l'identità della Calabria*, numero monografico della rivista "Quaderni del Sud-Quaderni Calabresi" (anno XXVII, 72, febbraio, 1991)
- 11) Danilo Dolci (a cura di), *Variazioni sul tema Comunicare*, 2 voll., Vibo Valentia, Qualecultura-Jaca Book, 1991
- 12) Danilo Dolci (a cura di), *Sorgente e progetto. Per una ricerca autoanalitica dall'intima Calabria all'industria del Nord*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1991
- 13) Sereno Dolci (a cura di), *Il racconto di Ugo il fungarolo*, Lorica (Cs), Edizioni "Arvo"-Centro Studi e Iniziative, 1992
- 14) Sereno Dolci (a cura di), *Il racconto di Ugo il fungarolo*, Lorica (Cs), Soc. Coop. "Lorica Nova"-Centro Studi e Iniziative, 1993
- 15) Danilo Dolci, *Gente semplice*, Milano, Camunia, 1993
- 16) Danilo Dolci, *Gente semplice*, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1998

a cura di Raffaello Saffioti – Palmi, 1999

TESTIMONIANZE

di

MARIO LUZI

ERNESTO BALDUCCI

da

Sorgente e progetto. Per una ricerca autoanalitica dall'intima Calabria all'industria del Nord, a cura di Danilo Dolci, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 1991

MARIO LUZI, *poeta, presentando "Variazioni sul tema comunicare", all'Istituto Gramsci di Firenze.*

Ricordo la prima conversazione che facemmo, qualche anno fa, molto animata, su questa ricerca, su questa coinvolgente iniziativa che ci chiama tutti al lavoro, al lavoro comune.

Questa fase è più fonda e già più ampia.

L'azione educativa non vi si presenta isolata, come un ingrediente.

Aspirazioni, movimenti intellettivi e spirituali vi confluiscono: è un educare senza maestri, che invita alla strutturazione maieutica di gruppo, al liberatorio conflitto nonviolento.

Per me, è già importante che questo libro esista. Questo libro non è rispecchiamento, bilancio, repertorio: è un atto, qualcosa che accade mentre si fa e che, già con il suo farsi, afferma qualcosa a cui tutti siamo tenuti.

Un libro per solito sembra essere uno strumento. Questo innova profondamente perché non esiste al di fuori del suo processo di formazione: ciò che si fa, e si afferma, e la materia, occasione di crescita a ciascuno, è uno col libro stesso.

In realtà che c'è dietro questo libro?

Mi pare vi sia una visione creaturale, una visione dell'uomo in senso creaturale, un mondo creaturale nel comunicare, nel proliferare. La comunicazione vi è intesa come condizione naturale della creatura: la naturale comunicatività è in fondo equivalente alla sua naturale creatività, da creatura creante, da natura naturante.

Come mai allora questa comunicatività è così sacrificata, così esposta all'impedimento oppure al silenzio coatto o alla paralisi? Ci sono intere zone dell'umanità, intere regioni dell'umano, in cui questo dono non c'è o non si può esercitare. Cosa è che impedisce questo creativo comunicare pur insito nell'uomo, a lui connaturale?

Interviene qualcosa che è al di fuori dell'uomo ma è qualcosa che l'uomo ha creato, è il prodotto dell'uomo, è la Storia che interviene sulla natura, la Storia che interviene sulle vocazioni naturali.

La Storia è il prodotto dell'uomo, è la conseguenza delle sue scelte. Questa è la grande contraddizione: in fondo, le grandi tragedie dell'umanità è l'uomo che se le è procurate. Sinistre svolte che il corso degli eventi ha preso, che la Storia ha preso, e che poi ha generato una quantità di fenomeni in perdita, ritorsioni contro l'uomo che li ha promossi. Questa antinomia, antropologica direi, è riflessa nel libro, tutta affiora ed emerge.

E' un libro che ha uno spessore enorme, questo. Fermenta genuino. Ogni rivoluzione ha voluto provvedere a raddrizzare qualcosa, però ogni rivoluzione diventa a sua volta una premessa per altre storture, per altre tirannidi, per altre limitazioni, altre violenze. Chi ha studiato la nonviolenza è andato, secondo me, alla radice degli eventi. Ci occorre una cultura della pace come spirito naturale delle creature presenti nella terra, nel mondo, nel cosmo. Poiché noi esercitiamo una prima violenza nel ritenere l'uomo diverso, come diritti, dalle altre presenze vive del pianeta, l'educazione nonviolenta, maieuticamente coinvolgente, è essenziale.

Se a questo punto della storia, riusciamo, è un miracolo. Ma nei miracoli bisogna anche sperare. Se noi recuperiamo l'attitudine primaria alla convivenza pacifica, alla vita come espansione pacifica di se stessa, allora forse, con generazioni educate così, ... molte generazioni, non una..., forse si potrà, per i secoli che ci aspettano, attendersi qualche vero mutamento. L'epoca della trasmissione potrebbe divenire un episodio dimenticato, probabilmente: una dimenticata dimostrazione di alterigia intellettuale e politica. Se si riuscirà a bonificare, a restituire a se

stessa, la creatura umana, potrà arrivare un giorno in cui si dirà: “C’era una volta l’era della trasmissione”.

Questa è l’intuizione fondamentale, poetica, di questo libro-lavoro. In un mondo in cui la lettera ha cancellato lo spirito, la lettera diventa essa stessa violenza perché sopravvive quando lo spirito non c’è (la sua sopravvivenza diviene abuso, tirannide), occorre ricuperare l’amore nella sua pienezza. Far saltare la lettera nelle parole usate, ricuperando lo spirito per cui quelle parole hanno avuto una giustificazione, questo è un lavoro continuo che fa parte della professione poetica: il linguaggio, la poesia, è un po’ questo. Nessuno meglio di un poeta può capire, nessuno può aderire con più convinzione a questo Manifesto che via via sta trovando altri agguerriti sostenitori.

*

ERNESTO BALDUCCI, *sacerdote nell’ordine degli Scolopi, iniziatore delle “edizioni Cultura della Pace”, presentando “Variazioni sul tema Comunicare” all’Istituto Gramsci di Firenze.*

Vorrei centrare l’importanza di questo Manifesto nel quadro (continuamente presente anche nella attuale Bozza e negli interventi) della crisi della democrazia. Crisi non solo italiana ma mondiale: si sono corrosi, hanno perduto la loro funzione gli aspetti formali della democrazia e si afferma una pseudo-democrazia, che potrebbe essere definita “la democrazia della trasmissione”, in cui un gruppo, che effettivamente ha il potere, cerca di conservarlo allargandone – per così dire – le basi. Il principio non è quello della partecipazione effettiva, il consenso vi è perlopiù come ripercussione di una manipolazione. Non è un consenso creativo: così la democrazia, è stato osservato, perde la sua forza propulsiva, ricade su se stessa, ha bisogno di crearsi una nuova fisiologia.

In questi tempi, il dibattito pubblico sulla democrazia affronta, e talora in modo rovente, il livello formale-tecnico, quasi che le sorti della democrazia risiedano solo in accorgimenti istituzionali. Mentre in realtà la malattia è ben profonda, come appare qui dal Manifesto.

La meditazione corale suscitata dal Manifesto ha al centro della sua attenzione la degenerazione della società. Potremmo appunto ricondurre questa crisi, talora mortale, della democrazia alla crisi della modernità, che può naturalmente essere vista da molti angoli. L’angolo che qui ci viene proposto, credo essenziale, è quello dei movimenti primordiali della coscienza: la sorgente della democrazia dovrebbe essere il contributo di ogni cittadino. La riprova che la nostra non è democrazia, è che chi possiede i mezzi di trasmissione vince. Il consenso, perlopiù, non vi è un atto primordiale, creativo, autonomo, del cittadino, singolo e organizzato: ma risulta il prodotto di una manipolazione preconstituita. La democrazia, o ritrova la propria natura sorgiva nella strutturata e strutturante complessità degli atti creativi delle coscienze, oppure deperisce.

Avevo sperato inserire questo libro nelle mie Edizioni di Cultura della Pace proprio perché esso coglie il principio... dirimente tra cultura della violenza e cultura della pace.

La dimensione nonviolenta della verità ha qui il suo punto di attenzione nella coscienza della gente, soprattutto dei bambini, dei giovani, degli umili, al di fuori di ogni antropologia romantica. Essenziale luogo di verifica delle potenzialità creative delle coscienze è quella condizione umana in cui minima è la manipolazione. Anche nel mio piccolo contributo, che qui compare, introduco una distinzione tra *l’uomo edito* e *l’uomo inedito*. L’uomo edito parla con il linguaggio imparato sui testi

di scuola, appreso dai vari canali di trasmissione. L'uomo inedito crea nuova forza, per sé e per tutti. Firenze rischia di non essere più produttrice di cultura, ma consumatrice, come tante altre città. Se io dovessi ricondurre al linguaggio che più mi è proprio, direi che la cultura della pace è la cultura del comunicare mentre la cultura della violenza è trasmissiva: parla dall'alto in basso, e la gente deve ricevere. Ma come possiamo passare da una cultura della trasmissione a una cultura del comunicare? Bastano mutamenti pedagogici oppure il mutamento deve essere contestuale? Si può mantenere, ad esempio, l'economia esistente? Si può mantenere la politica esistente? E' utile la distinzione fra *potere* e *dominio*, come qui è proposta. Il potere, in realtà, è possibilità creativa: ognuno di noi è centro di possibilità creativa che il sistema in cui viviamo ci abitua a mortificare. La bellezza di queste pagine è che le persone semplici si incoraggiano a parlare, a esprimersi, arrivando alla poesia. Arrivando a generare nei loro incontri nuova consapevole forza.

Le veglie. Cosa è stata la veglia nella nostra cultura è qualcosa di indescrivibile: la veglia, appunto, è il luogo del comunicare. Non dobbiamo permettere che gli strumenti dello sviluppo culturale si riducano nelle mani di chi muove la pubblica trasmissione. Ma come generare le necessarie alternative? Come uscire da questo "feudalesimo meccanicista", dalla manipolazione dei feudatari della trasmissione? Il rapporto maieutico di gruppo, che qui emerge da esemplificazioni molto belle, può aprire varchi. Il gruppo che diventa un'esperienza maieutica, in cui ciascuno tira fuori quel che altrimenti rimarrebbe inibito, genera creatività molteplice, pluralistica. Tra il discorso dell'operaio cileno e quello del contadino messicano o calabrese c'è un'assonanza che, riconosciuta, può divenire nuova forza.

Il sistema del dominio è abile, e ti può anche pagare perché tu coltivi lucciole che lampeggino? Noi dobbiamo portare avanti, con la massima consapevolezza, concrete mutazioni anche culturali inserendoci in processi creativi, invece di fermarci alla cultura della reiterazione. La nuova coscienza che comunicando si struttura, attraverso conflitti nonviolenti può produrre concrete mutazioni, organici tessuti democratici.

Per questo considero questo Manifesto un importante contributo al rinnovamento della nostra cultura. Dobbiamo essere grati a questo messaggio che, invitandoci a nuovo comunicare, ci offre un contributo conoscitivo, operativo, antropologico, di cui non potremo più fare a meno.

*

LA FILOSOFIA DELLA “NUOVA MAIEUTICA” DI
DANILO DOLCI

Rifugio Sapienza, sull'Etna, 27 luglio 1995

LA FILOSOFIA DELLA “NUOVA MAIEUTICA” DI

DANILO DOLCI

Nel Seminario di San Marino di luglio del 1988 Danilo Dolci propose una *Bozza di Manifesto* sulla comunicazione che nel testo originario risultava di appena due pagine.

Quel testo, come tutti gli altri testi di Danilo, è cresciuto di bozza in bozza. Ha avuto la prima edizione a gennaio del 1989 (Sonda). La seconda edizione è uscita appena quattro mesi dopo (Sonda, maggio 1989). La terza edizione è uscita in aprile del 1991, in due volumi, col titolo *Variazioni sul tema Comunicare* (Qualecultura). La quarta è uscita col titolo *Comunicare, legge della vita*, nel novembre del 1993 (Lacaita). La quinta quest'anno, con lo stesso titolo.

Cinque edizioni nell'arco di sei anni.

In questi anni la “scuola di Messina” di Antonino Mangano si è venuta qualificando come il più importante centro di studi universitari della “maieutica strutturale”. Ormai fondamentali sono da considerare il testo *Danilo Dolci educatore. Un nuovo modo di pensare e di essere nell'era atomica*, di Antonino Mangano (Edizioni Cultura della Pace, 1992), e *Maieutica e sviluppo planetario in Danilo Dolci*, di Tiziana Morgante (Lacaita, 1992).

Negli ultimi due anni credo sia maturata una svolta nell'opera dolciana, segnata dalla pubblicazione di *Nessi fra esperienza etica e politica*, due edizioni nello stesso anno (Lacaita, 1993) e dalla pubblicazione di *La legge come germe musicale* (Lacaita, 1993).

In tanti abbiamo partecipato, in misura e con talenti diversi, alla gestazione, alla nascita e alla maturazione di queste opere.

Giunto Danilo alla sua maturità, rimeditando egli l'esperienza e la ricerca di oltre quarant'anni per focalizzarne la natura, a chi intende studiare la sua (e nostra) opera si pone il compito dell'interpretazione e dell'approfondimento.

In questi anni, dopo il primo incontro con Danilo a Barbiana, nel 1986, approfondendo sempre più il rapporto con lui, attraverso la partecipazione ai seminari, i frequentissimi colloqui telefonici e soprattutto attraverso lo studio del suo operare, mi sono chiesto spesso fino a che punto io abbia saputo comprendere e interpretare il suo pensiero.

L'interpretazione del significato e del valore della "struttura maieutica" rimane un problema aperto. E una delle essenziali difficoltà per riuscire nel rapporto maieutico è quella di non capire la natura della struttura maieutica.

Come risultano i libri di Danilo, facili o difficili?

Certamente sono impegnativi.

"Chi subisce e pratica rapporti unidirezionali, difficilmente intende, gli è più consueta la lingua dei padroni e degli schiavi".

"La parola che nasce per scoprire, fiorisce e fecondata infrutta alimentando, la parola che vive nell'unire, ci è sovente ardua". Sono parole dello stesso Danilo (*Variazioni sul tema Comunicare*, vol. 1, p. 17).

Erich Fromm aveva scritto:

"Se la maggioranza degli individui nel mondo occidentale non fosse così cieca davanti alla vera grandezza, Dolci sarebbe ancora più noto di quello che è".

Sono convinto che Dolci sia uno dei grandi geni profetici del nostro secolo. Solo del nostro?

Spesso mi chiedo quale sia il destino dei profeti.

"Nemo propheta in patria" aveva detto Gesù.

A volte i profeti sono stati lapidati.

Il destino più comune è quello di essere compresi nei secoli successivi.

Quanto tempo ci vorrà perché il pensiero e l'opera di Dolci siano compresi nel loro significato più profondo?

Ma non si può aspettare, perché la tragedia sanguinosamente ci incalza.

Ultimata la prima lettura del capitolo "Il maieutico evolversi ipotizza l'universo", nella bozza del nuovo libro di Dolci, mi è balenata un'idea.

La "STRUTTURA MAIEUTICA" non è un'invenzione geniale?

Come Marx portò un originale contributo per intendere il divenire della storia, con la scoperta della "STRUTTURA ECONOMICA", si può dire che un contributo analogo sia dato dalla scoperta della "STRUTTURA MAIEUTICA"?

Per la verità, da anni covava in me quest'idea, che ora esprimo sollecitato dalla lettura dell'ultimo testo. (1)

Quattro anni fa ho proposto, per la *Bozza di Manifesto*, la "struttura maieutica" come chiave di lettura. Ora, dopo più matura riflessione, quella proposta mi appare riduttiva.

Avverto anche i limiti degli studi finora compiuti sul problema.

Per comprendere meglio il valore ed il significato della "struttura maieutica" in tutta la sua complessità, serve il contributo di varie discipline.

Il contributo dato finora dalla pedagogia per la conoscenza di "DANILO DOLCI EDUCATORE" rimane prezioso, ma non basta e spinge ad allargare il campo della ricerca ad altre prospettive, ad incominciare dalla prospettiva filosofica.

Dunque, oltre la PEDAGOGIA DELLA “NUOVA MAIEUTICA”, si cominci a studiare LA FILOSOFIA DELLA “NUOVA MAIEUTICA”.

Il richiamo alla maieutica antica, socratico-platonica, negli anni scorsi è stato doveroso e necessario. Ma ora va ridimensionato e superato. Continuare a richiamare la maieutica antica rischia di frenare la ricerca nostra – e di chi interessato si avvicina – sulla “nuova maieutica” che ora vedo meglio nella sua novità e diversità.

Dobbiamo considerare, tra l’altro, l’opera di Danilo dal punto di vista della scienza della complessità, per rendere effettiva la valorizzazione di ogni creatura, del mondo.

Rivive e risuona nell’opera di Dolci l’antica domanda del *Teeteto* platonico: “Che cos’è conoscenza?”.

La crisi della modernità è essenzialmente crisi di cultura e di conoscenza. C’è bisogno che la nuova scienza valorizzi il più possibile le scoperte del passato (e quanto è stato dimenticato o è rimasto nascosto) attraverso la “maieutica coi morti”. E c’è bisogno dell’apporto delle singole scienze, nella nuova unità del sapere.

Vedo Danilo come inserito nel processo del formarsi della nuova scienza dell’evoluzione, ricercata e sperimentata nel laboratorio della vita, attento a concretare gli strumenti per la salute e la vita del mondo, per il futuro non solo del genere umano.

Qui si presenta una grave difficoltà: è possibile, e come, conciliare le esigenze dell’unità del sapere con le esigenze della specializzazione?

L’uomo planetario prefigurato da Danilo è esempio e testimonianza del nuovo modo di sapere.

Ma dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che quotidianamente sperimentiamo il limite della nostra capacità di attuare questa prospettiva.

Così come ci rimane arduo coniugare l’esigenza della semplicità con quella della complessità.

Difficile rimane non solo cambiare i rapporti tra gli uomini, tra gli uomini i popoli e la natura, ma anche il rapporto tra i molteplici rami del sapere.

E difficile rimane coniugare coerentemente il conoscere col vivere.

Rifugio Sapienza, sull’Etna, 27 luglio 1995

Raffaello Saffioti

1. Il testo è stato poi pubblicato da La Nuova Italia, nel 1996, col titolo *La struttura maieutica e l’evolversi*.

SEMINARI MAIEUTICI NAZIONALI

CON DANILO DOLCI

1987-1996

- 1) SAN MARINO 14-18 luglio 1987
“Nessi tra educare, creatività e sviluppo”
“Dal trasmettere al comunicare”
“Problemi della crescita in una struttura educativa”
- 2) SAN MARINO 21-27 agosto 1988
“Per una Università della Pace a San Marino”
- 3) SANTULUSSURGIU (Oristano), Rifugio “La Madonnina 24-28 luglio 1989
“Sulla struttura creativa e sulla ‘Bozza di Manifesto’”
- 4) BORGO DI TRAPPETO (Palermo) 1-4 novembre 1990
“L’iniziativa maieutica dai gruppi al territorio,
all’ambiente”
- 5) PLATANIA (Catanzaro) 15-20 luglio 1991
“Maieutica, identità, poesia”
- 6) PLATANIA (Catanzaro) 22-24 luglio 1991
“Maieutica e progetto”
- 7) PLATANIA (Catanzaro) 25-27 luglio 1991
“Maieutica, autoanalisi popolare, identità”
- 8) LORICA (Cosenza) 24-30 luglio 1992
“Coscienza, esperienza, maieutica e potere”
- 9) LORICA (Cosenza) 26-31 luglio 1993
“Valorizzazione della maieutica”
- 10) SAINT NICOLAS (Aosta) Casa alpina 24-31 luglio
1994
“Nessi fra esperienza, comunicazione maieutica e
Poesia”
- 11) ETNA- RIFUGIO “SAPIENZA” (Catania) 23-30
luglio 1995
“Esplorazioni nuove alla struttura maieutica”

12) LULA (Nuoro) 21-28 luglio 1996
“Struttura maieutica e complessità”

*

PARTE SECONDA

PICCOLA ANTOLOGIA

SUL TEMA

DEMOCRAZIA

dalla

Bozza di Manifesto

di

DANILO DOLCI

PICCOLA ANTOLOGIA

SUL TEMA

DEMOCRAZIA

dalla

BOZZA DI MANIFESTO

di

DANILO DOLCI

cura di

Raffaello Saffioti

I

Non dobbiamo temere la diagnosi.

Una malattia ci intossica e impedisce: la vita del mondo è affetta dal virus del dominio, pericolosamente soffre di rapporti sbagliati.

Non un nuovo Golia occorre denunciare, né estranei nemici ma, nei più diversi ambiti, ripensare e rifondare il modo e la qualità dei nostri rapporti, di ogni genere di rapporto (p. 21).

*

II

Svariati i modi del manipolare - e del dipendere. Sovente l'usurpatore e i suoi strumenti vengono esaltati e incentivati dagli stessi oppressi. Insano è frodare, ma anche lasciarsi frodare; parassitare, ma anche lasciarsi parassitare, divenendo complici. L'adeguarsi all'ordine del dominio implica sia la responsabilità del dominatore che quella di chi si lascia dominare.

(...) Molti strumenti del dominio sfuggono al controllo democratico, sfuggono alla coscienza popolare.

La massima parte dell'informazione mondiale entro poco tempo rischia di essere concentrata, filtrata e adulterata da pochi gruppi dominanti (p. 21).

*

III

Non *potere* ma una forma di *dominio* è il rapporto fra soggetto *attivo* che condiziona un soggetto *passivo* attraverso strumenti economici, ideologici, o politici (p. 22).

*

IV

Il rilassarsi degli inconsci schiavi combinato all'inoculato armarsi di chi domina, ormai guasta il mondo. Non poter esprimersi, non poter comunicare, *ammala, uccide*. Il non saper comunicare occorre sia studiato come malattia da guarire (p. 23).

*

V

In ogni parte del mondo la gente, finché non impara a scoprire nei propri problemi i propri interessi profondi, apprendendo a organizzarsi puntualmente per conseguirli, è mai possibile possa liberarsi? Dall'America Latina a ogni zona diversamente sofferente, anche ristretti gruppi di prepotenti spregiudicati bastano a impedire che la grandissima maggioranza riesca a concepire la sua liberazione (p. 23).

*

VI

Inconsistente, labile è la democrazia ove l' "economia" dominante non si preoccupa di garantire il lavoro o non sa garantire a ognuno col posto di lavoro l'effettiva responsabilità (p. 28).

*

VII

Meditando attentamente possiamo accorgerci che lo sviluppo estremo del concetto di democrazia combacia quello di comunità, l'ambito ove matura il più intimo e complesso comunicare (p. 29).

*

VIII

Sviluppare l'iniziativa del gruppo maieutico dal chiuso di una classe verso le sue famiglie, alla scuola intera e al territorio, al complessivo ambiente, ad esempio (o da una Camera del lavoro, da un Sindacato, da un Centro culturale); moltiplicare ovunque possibile la sperimentazione di metodologie relazionali che favoriscono lo sviluppo della individualità personale e collettiva, imparando a connettere fecondamente le "teste di ponte" in un valido fronte: non è una impellente necessità alla salute del mondo? (p. 31).

*

IX

Studiare il *potere* significa essenzialmente cercare di chiarire gli equilibri di sistemi dinamici: non vi è salute senza crescita, e non vi è crescita senza comunicare e senza esercitare il proprio potere (p. 37).

*

X

Non è affatto nuovo il concetto che il potere dovrebbe essere esercitato da tutti, da ciascun cittadino: l'espressione *potere del/al popolo* (democrazia) è nata da quasi 2500 anni riferendosi a precedenti esperienze. Coniugando l'empiria e l'utopia, nei secoli si è cercata la democrazia dalla città-stato allo stato-nazione verso la federativa città planetaria. Incrementata dall'avvertenza evangelica a essere fratelli: *tutti*, effettivamente fratelli (p. 37).

*

XI

Il rapporto maieutico di gruppo cerca di sgretolare e sciogliere i diversi tipi di servitù, anche "volontaria", che ci impediscono di respirare pienamente e di crescere nell'identificarci interattivo a ogni orizzonte (p. 37).

*

XII

L'etica prospettivamente concreta diviene comunitaria, studia i nessi tra il singolo e l'insieme nell'evolversi per elevare il bene comune da resistenza passiva a laboratorio di nonviolenta creatività strutturante, anche politica (p. 40).

*

XIII

Ingenti nuove energie possono affluire dal considerare *ognuno* risvegliandone, attraverso il più fondo senso dell'interesse personale e collettivo, l'opinione e l'inventiva sua endogena: imparando a distinguere gli essenziali problemi da quelli inesistenti o insensati, a reperire occasioni e modi per concepire valide alternative autogestite, acquisire nuovo responsabile potere.

Non valorizziamo immense energie disponibili.

... Dalla famiglia al territorio, alla regione, fino alle impalcature statali e internazionali, nei più svariati contesti, sinergie immense possono crescere dal lavoro e dall'interagire comunitario radicato, invece che su paura e sfiducia, nel desiderio della molteplice scoperta e della lieta autorealizzazione che, responsabilmente immaginando, coorganizza il suo futuro. Seminare domande in ognuno matura e germina risposte: voce e nuovo potere. La resistenza passiva, il non resistere al male, non basta: necessita la forza del resistere nonviolento, il resistere creativo. Una autentica democrazia non può maturare ove non maturi l'identità (personale e di popolo)

responsabile, capace di associarsi in strutture in cui non perda – anzi potenzi – la propria natura (pp. 40-41).

*

XIV

Occorre in ogni parte del mondo imparare a combinare il mercato libero, la libera competizione, con la necessità di regolare il mercato e di redistribuire opportunamente il reddito. Rimane ampiamente aperto il problema di passare da “la società della competizione universale degli interessi privati, dell’anarchia, dell’individualità autoalienata”, e dalla società del socialismo autoritario in cui ancora non si sia imparato il diritto-dovere di criticare, a una società in cui l’uomo riconosca le proprie forze “come energie sociali” e sappia organizzarle come tali: società in cui concretamente si riesca a far progredire il concetto di libertà, “si socializza la libertà”; società in cui i *diritti dell’uomo* rappresentino la realizzazione comune della libertà. In una struttura malata, alienante, non basta “purificarsi”: occorre “la libertà dall’anarchia egoista del commercio non regolato”, “nell’ambito di un rapporto di solidarietà” in cui l’uomo non venga formulato come “individuo egoista separato dai suoi simili e dalla sua comunità”, ma concepito come cittadino che cerca “la comunità della libertà” (p. 43).

*

XV

Dalla cellula all’organismo alla popolazione all’ecosistema alla biosfera: non si può sapere, comprendere, esistere, senza partecipare. Inserire ognuno nella cosciente, inventiva costruzione del mondo è in ogni senso necessario. Democratizzare non significa riuscire a scoprire, con le relazioni valorizzanti, i metodi educativi, produttivo-economici, cooperativo-comunitari, politici, affinché ognuno possa concretare il proprio interessamento nelle forme via via più opportune? Non significa dunque individuare, esplorare e realizzare i propri interessi comuni? Nel sempre più complesso partorire del mondo è possibile attingere alla “forza della verità” se persone, gruppi e popolazioni si impegnano nel tempo, via via, a cercarla, fecondarla, e produrla. Le pur debite ventate di denunciante protesta non valgono quanto il conquistare, ovunque, resistenti strutture di rapporti complessamente valorizzatori. Una struttura socioeconomica conquistata attraverso l’identificazione delle condizioni necessarie a favorire la creatività dei singoli e dell’insieme, offre molto più di quanto la prospettiva di ognuno sappia immaginare. L’impulso ad ogni lite, ad ogni guerra reputata santa, non si radica nella presunzione di possedere la verità? non si radica nella presunzione di guardare (e giudicare) dal punto di vista “giusto”? (p. 43).

XVI

Difendere e costruire il comunicare non è certo solo faccenda di vocabolari. Né soltanto problema amministrativo-economico è il liberarsi dal parassitismo: nella prospettiva del necessario conflitto

richiede prioritariamente il coraggio della noncollaborazione con gli apparati ricattatori del dominio – e anche con la tendenza dei più deboli ad appoggiarsi come seguaci ai più forti.

Più aumentano distanze e dimensioni, più occorre imparare a valorizzare e inventare, anche in questo riguardo, le occasioni e i congegni adatti al vero comunicare. Il creativo esprimersi (pur-in-ascolto) del comunicare occorre in ogni ambito, dai più semplici, via via, fino ai più complessi gruppi di gruppi: comunali, regionali, nazionali, internazionali, mondiali. Crescendo la complessità, aumentano le relative inesprienze e difficoltà relazionali, ma anche le risorse. Nel partecipare ognuno cambia identificandosi e crescendo. Il cambiamento stesso verso le soluzioni dei problemi non è un illuminante laboratorio dell'educarci a superare le resistenze nostre e degli altri? (p. 44).

*

XVII

Ove la politica si presenta cronicamente meschino esercizio del tornaconto di pochi furbi, come si può pretendere che i giovani sani ne siano naturalmente attratti?

Non basta rifiutarsi complici dei dominatori, non basta criticare la società attuale, predicare e propagandare la pace non basta: profonda rivoluzione, senza presuntuose pretese, è avviare e concertare ovunque strutture valorizzatrici, matrici di conoscenza fertile (p. 45).

*

XVIII

Certo, ristrutturarsi nonviolentemente, ristrutturarsi maieuticamente, in ogni luogo e tempo non è facile. E' un maturare che può anche richiedere tempi lunghi, richiede che la natura e le attitudini umane nel contesto delle nuove esperienze possano evolversi, perfezionarsi, in un processo mai tutto compiuto. Ma i tempi di maturazione non dipendono anche da noi? Riusciamo a persistere attraverso incomprensioni (nostre e altrui), errori e sconfitte? Chi ripete "il potere tende a corrompere" (e non "il dominio tende..."), comunque è un rassegnato, si arrende, nel fondo dispera, pur protestando non si appresta a costruire valide, robuste alternative. Nel miglior caso cerca di migliorare se stesso, nel suo intimo e nei rapporti con l'immediato prossimo. Rimandando i conti che non tornano a improbabili saldi futuri, sovente le vittime si rassegnano, anche se amaramente, ad abbandonare la gestione della "cosa pubblica" nei pugn di chi pretende dominare.

Riuscire a formare nei più diversi ambiti, seppure limitati, strutture che favoriscano la comunicante creatività individuale e interpersonale, non soltanto aiuta a superare il frequente vuoto (educativo, politico, talora etico) fra l'acerba realtà e il sogno, l'ipotesi da concretare: la dinamica valorizzazione di queste parziali strutture può divenire matrice di una nuova politica.

Un lavoro per la trasformazione dei rapporti – anche, ma non solo economici -, se attento alle profonde necessità singole e comunitarie, è umilmente profetico, *esprimendosi scopre e inizia vita nuova*: da aperte esperienze meditative nei più sofferenti settori, se verificate costantemente e coerentemente, pur fra prevedibili difficoltà, possono scaturire laboratori concreti affinché l'embrione terrestre maturi comunicando in vivo palpitare di nessi.

Ogni evento non è possibile solo a certe condizioni?

Come riuscire a passare da una società “modellata secondo i processi di formazione del dominio” a una società valorizzatrice della creatività individuale e generale, comune, se non moltiplicando nel mondo, e collegando tra loro, centri iniziatori di ricerca e iniziativa maieutica? Se gli isolati, i dominati-sfruttati non imparano a guardarsi (e leggere) attorno, e a costruire i fronti necessari? (pp. 45-46).

*

XIX

Senza comunicare non si può pianificare democraticamente, organicamente, affrontando con responsabilità, in modo salubre, i problemi dell’aria e dell’acqua, delle nuove fonti energetiche, della valorizzazione della terra, non disgiunti dal quadro delle prospettive demografiche.
... I politici preminenti non possono più ignorare i problemi ecologici (pp. 49-50).

*

XX

Come sappiamo, il dominio tende a frammentare per ammassare. Massa = pasta: per impastare occorre polverizzare – meglio se in particelle tutte uguali -, e poi confondere.
Nella misura in cui la moltitudine si aggrega per effetto e nel segno del dominio, ed è impedita a raggiungere la necessaria complessità, aberrata: e i suoi prodotti risultano aberrati (p. 50).

*

XXI

Nella gioia del parto si miscelano travagli. Talora hai sonno, e devi partorire (p. 51).

*

XXII

Anche i dittatori-squali pretendono presentarsi democratici. Di fatto avviene che, perlopiù, gruppi o classi dominanti in tutto il mondo cercano di essere considerati non come “minoranze, ed espressioni di minoranze” ma come espressione della volontà “della maggioranza o della totalità dei cittadini”. Cosa significa, che può significare *democrazia internazionale, continentale*, se i nazionalismi, invece che sviluppo della reciproca e complessiva valorizzazione delle singole culture, sono maestri nel tramare spionaggi, intrighi, tranelli, sabotaggi, “azioni coperte”, golpe e

miopi sopraffazioni? se le persone non sanno che decidono basandosi su eventi alterati e informazioni monche, false? quando le persone non sanno di essere burattinate da infami “Servizi Segreti”, nazionali e internazionali, pronti, nelle fasi delle più importanti scelte, a suscitare nascostamente massacri nelle piazze, nei treni, per impedire e deviare il reale processo di cambiamento? Il dominio pretende imporsi “con mezzi legali e illegali”: anche mediante progetti segreti, quando non gli basta impadronirsi della stampa, dei *media*, quali mezzi di pressione per influenzare e guidare l’elettorato. Se istituzioni pubbliche mantengono segreti (depositi segreti, addestramenti segreti, attività segrete, “Segreti di stato” ecc. ecc.) su problemi di pubblico rilievo, tutto possono essere fuorché democratiche: e quanto più segrete, tanto più clientelari-mafiose. Per quanti cronicamente mentono, o nascondono, chi dice la verità è un criminale. L’ascesa al dominio è più agevolmente garantita (dall’Irak agli Stati Uniti a tante altre parti del mondo, passando anche attraverso i decenni fascisti, stalinisti e cripto-fascisti), da chi sa mettere le mani sui Servizi Segreti, nelle loro immense capacità ricattatorie.

... Forse che divenendo statale la violenza si bonifica? Anche quando “la capacità di imporre sottomissione mediante l’uso e la minaccia della forza” perviene dallo Stato, ove arriva il potere e ove il dominio?

Che significa, che può significare *democrazia mondiale* se le persone non sanno opportunamente interagire neppure in piccoli gruppi? (pp. 51-52).

*

XXIII

Già ai primi livelli di complessità, ove non funziona *la struttura che favorisce la creatività* individuale e di gruppo, la democrazia assembleare non può ammorbarsi di quella rigidità per cui “riesce ad avere ragione chi grida più assai?” Come impedire che il delegare, lo specialismo amministrativo-politico, divenga privilegio, sclerosi? Come riuscire a decentrare massimamente le responsabilità senza scadere in quel caos ove sia possibile che il potere degeneri in tirannia? Come fare in modo che l’interesse profondo di ognuno coincida con il “bene comune” in modo da evitare i diversi tipi di coercizione della tragica inesorabilità dello Stato? Come i processi politici possono articolarsi strumenti e metodologie sensibili alla complessità?

... Non ci occorrono, ora, *laboratori di democrazia* che sperimentino come è possibile rovesciare le attuali tendenze dominanti, concretizzando via via l’esprimersi creativo popolare? Come può l’impegno educativo, anche delle famiglie, delle scuole, dei centri religiosi e culturali, conquistarsi rivoluzionaria struttura popolare democratica?

Cosa è il male? Non è, forse, rapporto sbagliato? Non è, forse, non volere ascoltare, non volere comunicare? non volere salvare, non partecipare creativamente? fino a scadere nella folle furia che mira a sconnettere, distruggere(pp. 52-53).

*

XXIV

I moderni dominatori non sono riusciti a cancellare il senso di certe parole, non riescono a inibire il sogno della parola *democrazia*. E utilizzano questa etichetta, con attributi che ne intensificano l'attrazione (*cristiano*, ad esempio, *sociale*, *liberale* e altri), a ricoprire anche infami regimi autoritari.

Esercitare il proprio potere esprime le esigenze complesse dell'affrancarsi, dall'ambito della sopravvivenza fisica a quello psichico, economico-sociale, culturale-prospettico. La parola *diritto* congettura per ognuno il realizzarsi di questo potere. La democrazia è cresciuta generalmente da relativamente piccoli gruppi (le città greche, ad esempio, ove tutti potevano conoscersi), che hanno cercato di ampliarsi verso un fine mai compiutamente realizzato, anche nella sua qualità. Via via aumentano le dimensioni dei territori, le strutture democratiche conquistate risultano inadeguate, entrano in crisi.

Via via possiamo sviluppare strumentazioni tecniche prima in concepite, ci occorre rammentare, per risolvere: "Il comandare, l'ordinare, il trasmettere quando ancora è violento, stanno al dominio come il comunicare sta al potere democratico". Non possiamo raggiungere alcuna fraternità, libertà, uguaglianza, senza procedere nel comunicare.

... Se avviene, ove avviene, una evoluzione sociale, una crescita democratica, non è caratterizzata essenzialmente dalla qualità del *comunicare-partecipare strutturante?* (p. 54).

*

XXV

Realtà e democrazia quasi non si rapportano finché i cittadini non siano capaci di costruirsi valorizzanti strutture metodologiche intermedie in cui possano crescere; diverse in ogni ambiente e in ogni tempo, e pur coerenti. Non di fronte alle imperfezioni dello scendere dall'ideale alla pratica: ci troviamo sovente di fronte a macchine clientelari-mafiose di consumata perizia. Oltre le politiche dei pennacchi e dei grintosi grovigli burocratici su masse docilmente sonnacchiose che si risvegliano avventurosamente solo quando forzate dalla fame, un nuovo mondo chiede che ognuno impari a partecipare coscientemente scegliendo. Finché maggioranza e minoranza politica tramano trucchi e forche l'una contro l'altra (e anche al loro interno), come può la gente sentirsi parte di una fondamentale unità? Da qualche parte occorre sciogliere effettivamente il cerchio imprigionante. Essenziali risultano le iniziative di autogoverno, radicato dalla gente più semplice, capace di correlarsi contemperando i diversi interessi (p. 55).

*

XXVI

La parola e il concetto di *potere* si purifica, perde via via i sensi di quella sopraffazione tanto ambita per secoli nella cerchia personale, politica, e perfino "religiosa". L'autentico si evolve creativo riscoprendo le sue fonti. Parole, azioni, persone (basti pensare a Francesco d'Assisi, che sapeva distinguere *potere*, esplicitamente, da *dominio*) via via significano diversamente.

... I sofferenti, i poveri sono segnali di una realtà sociale da cambiare anche più a fondo della dimensione sociale e politica (p. 55).

*

XXVII

Non occorre saper leggere davvero, e non solo con gli occhi? Oggi risulta sempre più chiaro che un *esercito* non è un organismo né una organizzazione; e aumentano i dubbi su come *esercita*, mette in movimento. Risulta più chiaro che “contropotere” sovente significa ancora “controdominio” (p. 55).

*

XXVIII

Scappare dalle proprie radicali responsabilità è divenire complici, consolidare il dominio. La sofferenza del resistere costruttivo è un prezzo inevitabile. L'obiettore di coscienza contro la guerra e contro ogni parassitico sistema clientelare-mafioso conquista la possibilità di strutturare un mondo di pace in quanto apprende a concretare nelle più diverse condizioni, nei diversi conflitti, giorno dopo giorno, un comunicante fronte alternativo robusto anche dell'attiva obiezione educativa, sanitaria, ecologica, economica, politica. La coscienza è forza. Il progresso storico della necessaria “coscienza della libertà” dipende dal lavoro di chi si impegna in una nuova resistenza, anche contro gli inquinamenti culturali che il dominio prolifera nel cervello di ognuno attraverso parole infettate internamente, voci seducenti ripiene di virus. La salute è sapere correlarsi (né i simboli bastano) imparando l'inesauribile poesia del comunicare. Il potere umano assume infinite qualità nelle sue infinite relazioni, combinazioni, variazioni, ancora più complessamente ricche di quanto la musica sia arrivata finora a concepire. Ogni insieme maieutico non suscita strutture che aiutano a identificarsi e crescere? a ritrovare il nostro volto nel mondo nascituro? (p. 56).

*

XXIX

Nell'identificarci scopriamo, al di fuori di ogni clamore, il nostro autentico potere, la nostra forza autentica. La violenza è stata realmente “una parte costitutiva della grande economia della storia”? Per non divorare i nostri figli e il loro futuro, per riuscire a vivere la pienezza del tempo, occorre ora imparare a considerare la violenza come ostacolo alla strutturazione, anche economica, della storia. Il genere umano viene condizionato negativamente dal dominio, geneticamente sminuito e isterilito, anche per gli effetti della disperata mancanza di integrale creatività: l'alcolismo e le diverse droghe che sempre più si diffondono sono solo alcuni segnali dell'accelerazione del fenomeno (pp. 56-57).

*

XXX

Oggi in vaste parti del mondo ove tenere schiava una persona è considerato reato dal codice penale, sovente è ancora ammirato il grande Padrone, il Capitalista, il grande Capo, il dominatore che può comprare o piegare l'altro. Può arrivare un giorno in cui anche l'indiretto dominio di un uomo su altri, esplicito o camuffato, diventi un reato da codice giuridico. Non basta criticare il dominio, la violenza; né basta criticare la tradizionale cultura rivoluzionaria in quanto violenta: i bilanci tra i delitti del fare e del non fare (che talora è pure violenza) sono estremamente complessi.

Non basta l'idea, il vedere, a liberare; né la forza priva di coscienza. Un lavoro per conquistare la pace non rimuove ma approfondisce le problematiche rivoluzionarie. Un movimento per conquistare giustizia e pace è debole, ridotto alla lamentazione, finché – scoprendo e connettendo via via esattamente, luogo per luogo, gli interessi profondi su cui l'azione nonviolenta possa far leva – non scopre ed esercita i metodi del conflitto nonviolento. Moltiplicando, collegando e potenziando i fronti autogestiti.

Cercando di impedire che l'ingiustizia, la tragedia, la follia, possano esplodere, senza o con la bomba atomica.

Se la maieutica autentica, soprattutto per giovare al nascere e al crescere dei piccoli, occorre sia nonviolenta, una maieutica storica contro gli attuali stabilimenti del dominio non ha probabilità di riuscire finché non impara anche a esercitare robusti conflitti nonviolenti (p. 57).

*

XXXI

Rovesciando il modo di vedere di un mondo in cui la norma viene dettata principalmente dal dominio, è necessario orientarci ad operare in modo che la nuova norma sostenga e promuova la creatività di ognuno, curando quanti ancora non riescono ad assumere questa nuova concezione.

Quando nei più diversi gruppi ognuno, richiesto, riesce a individuare e attuare le condizioni necessarie per realizzare una struttura che favorisca la creatività, individuale e di gruppo, si va ben oltre "l'effetto di addizione delle forze", ben oltre l'ottimale distribuzione spaziale e temporale dei compiti, l'invenzione di nuovi metodi o di nuove tecniche di produzione o di nuovi compiti. Via via si scoprono nei più diversi contesti, in ogni parte del mondo le essenziali condizioni necessarie:

sincerità, coerenza, rispetto reciproco, imparare a empatizzare, imparare come l'emozione ci agisce, disponibilità reciproca, imparare ad ascoltare e osservare, sapere meravigliarsi, imparare a esprimersi, imparare a comunicare, imparare a riconoscere i problemi, sapere immaginare, imparare a riconoscere i profondi interessi personali e comuni, sapere osare, rispetto dei tempi di maturazione, imparare a partecipare e coorganizzarsi, imparare ad affrontare i conflitti in modo nonviolento, imparare a criticarsi, considerare la libertà = spontaneità + intelligenza + coscienza (imparando a riconoscere le conseguenze delle nostre azioni), umiltà, imparare a conquistarsi il silenzio meditativo personale e di gruppo, imparare a identificarsi, eliminare rapporti di dominio e sudditanza instaurando un clima di serenità e di speranza, gioco-musica, riconoscere il valore della pausa, valorizzazione del diverso, imparare a valutare, imparare a scegliere e decidere, riconoscere gli obiettivi, imparare a programmare-pianificare dinamicamente, humor, vedere nel lavoro un produrre

necessario alla crescita e alla liberazione propria e comune, imparare anche dai piccoli, imparare dagli errori, imparare a persistere pur disponibili a cambiare attitudini, saper amare, imparare a connettersi con analoghi gruppi potenziando il fronte delle strutture che favoriscono la creatività.

Quando esploriamo attenti, riscopriamo ovunque queste indicazioni, archetipe. Cambia la qualità della vita di ognuno, la qualità-quantità del produrre in ogni direzione, e la fatica responsabile riesce a diventare occasione di crescita, nuova natura. Per i piccoli come per i grandi. Cresce l'esperienza che è possibile esistere diversamente, con enorme vantaggio per ognuno e per tutti. Non si può già fare un immenso lavoro col semplice *potere* che abbiamo, o possiamo attuare, alzando gli occhi ad osservare attorno, innalzando la mente a rifondare prospettive e opinioni, alzando la testa a riconoscere gli amici della vita e a potenziarli nel comunicare? (pp. 57-58).

*

XXXII

Contro il dominio le creature possono, connettendo maieutiche strutture, innalzare frontiere vigorose. Vera forza non è aiutare a crescere? Il trasmettere è valido se apre al futuro il virtuale germinare, via via sprigionando dai limiti più angusti. Ma liberare non è mai impresa che possa prodursi soltanto dall'esterno. Se due comunicano profondamente, ambedue lentamente si trasformano, mutuamente si liberano. L'agire può diventare comunicante quando almeno due, anche se non contemporaneamente, si coinvolgono esprimendosi. Senza agire meditativo non avviene vera trasformazione: questo agire al necessario trasformare trova, nel rapportarsi comunicativo aperto ad ampia prospettiva, pure le garanzie del suo orientamento (pp. 62-63).

*

XXXIII

La pace è una risultante dell'equilibrio interiore, dell'armonia del gruppo a cui partecipiamo, della salute dinamica – di crescita – del mondo: pur nell'esercitare i necessari conflitti. Nascondersi dubbi e problemi, evitando di approfondirli, non soltanto non serve: è pericoloso. Amore non è anche un misterioso cercare di colmare quanto manca? (p. 64).

*

XXXIV

In un'era in cui il dominare cerca penetrare e invadere nell'intimo la gente soprattutto attraverso la trasmissione scolastica e il monopolio finanziario-informativo, non occorre che la resistenza di

ognuno si fondi nell'apprendere, ancora, a osservare e meditare? a sapere chi siamo, e chi vogliamo essere? (p. 65).

*

XXXV

Ovunque si impongano istruzioni, dottrine, propagande, in miliardi di casi ogni giorno, non solo si spegne pericolosamente, in chi dice e in chi ascolta, la meraviglia e il gusto di sapere, ma (“questo è così”, “quello è così, così, cosà”) si riduce sistematicamente, col senso dei problemi, l'intelligenza connettiva, creativa, di ognuno (p. 66).

*

XXXVI

L'attuale pensiero “efficiente” nel mondo è per gran parte il prodotto forzato, palese e occulto, degli attuali sistemi dominanti: violento e violentato. Nei più diversi contesti le moltitudini, pur possedendo un'intima esperienza e sapienza, denutrite d'amore e non consolidate in (e da) strutture d'amore, sono spesso distrattamente miopi, incerte, labili, reagenti quasi solo ai bisogni più immediati.

Talmente sono vivi l'urgenza del pensiero autentico e il bisogno della libertà di decisione, sotto le croste stampate dai sistemi dominanti, che possiamo osservare come, al premere del buon senso vitale, crollano imperi apparentemente solidificati da potenti apparati polizieschi e dagli esclusivi apparati della informazione centralizzata. Confermando l'intuizione di Gandhi che il 15 novembre '28 (!!!) asseriva: “il regime bolscevico nella sua forma attuale non può durare a lungo. E' mia ferma convinzione infatti che nulla di duraturo può essere costruito sulla violenza”. (Specificando subito dopo: “Un ideale consacrato dai sacrifici di uomini della levatura spirituale di Lenin non può risultare vano: il nobile esempio della loro rinuncia sarà per sempre degno della massima ammirazione e con il passare del tempo vivificherà e purificherà l'ideale”).

Resta da meditare il peso e il prezzo di quel “durare a lungo”(p. 67).

*

XXXVII

Quanto la nostra mente sovente è inadeguata perché il dominio condiziona i nostri metodi e strumenti di ricerca?

... Nasce dall'ampia crisi una nuova sapienza delle scienze che, chiedendosi come cresce la conoscenza e come muta, non può non chiedersi anche quali siano i rapporti e le strutture sociali

che meglio ci aiutano a conoscere: non può non studiare anche il profondo bisogno di connettersi, *anche per conseguire il più probabile vero*.

Chi meditando, esprimendosi e ascoltando – e organizzando – partecipa genuinamente alla costruzione e al funzionamento di una struttura che favorisca la creatività personale e di gruppo, partecipando a una mente più complessa si vale di una mente che aiuta a rinnovarsi crescendo. Nell'integrarsi aperto della struttura creativa, delle strutture, supera il suo punto di vista – e di mente – frammentato. Non a caso ognuno diventa più limpido, più bello: quanto avviene corrisponde a un bisogno naturale, creaturale, di ognuno, di tutti. Chi ha modo di sperimentare quanto avviene in un gruppo così funzionante può intuire in che senso si può prefigurare una mente cosmica in cui siano non in modo episodico, frammentato, ma *strutturalmente* valorizzate, attraverso complessi processi di comunicazione, le creature: compresi i gelsomini.

... Il dominio non tende a produrre mente cosmica, la distrugge. Perché gli è scomoda, pericolosa (pp. 68-69).

*

XXXVIII

Il modo del connettersi, del comunicare strutturalmente, riguarda le più ampie problematiche: dal riuscire a conoscere, considerando quanto si riesce ad accertare e verificare come “opera aperta”, fino a cercare di garantire la pace al mondo su basi sopranazionali (p. 69).

*

XXXIX

Il tempo, il lavoro, il benessere, il potere, ci dice anche Gandhi, non devono essere concentrati nelle mani di pochi, ma nelle mani di tutti, sostituendo l'amore all'abbagliata avidità, insistendo nel ricercare soluzioni che possano validamente sostituirsi ai rozzi e sanguinosi tentativi della lite e della guerra, verso la scienza di un vero amore (pp. 69-70).

*

XL

E l'esperto psicologo considera: “La guerra come istituzione controllata da tradizioni di onorevole e umana condotta sta perdendo su larga scala la sua autenticità. Le immagini di eroismo e martirio sono trasferite ai problemi della milizia nonviolenta”.

... “I meccanismi mentali che determinano la guerra sono di tipo psicotico, un modo scientifico per dire che la guerra è una follia, nel senso letterale del termine: un comportamento sociale derivante da stati mentali profondamente immaturi in cui la distruttività non è integrata nella mente, né

sottomessa al primato delle forze costruttive”. “Il comportamento dell’individuo in guerra è di tipo maniacale e le modalità di pensiero sono di tipo paranoico”.

Lunga e difficile, ma più affidabile, “è la strada del pensiero che emerge sull’azione impulsiva e violenta: i gruppi di discussione in cui si opera con una mentalità cooperativa sono il solo tipo di gruppo atto a salvare il mondo” (pp. 70-71).

*

XLI

E’ tragicamente vero che la mappa mondiale del potere e del dominio dipenderà via via anche dagli sviluppi del conoscere scientifico e dalla capacità di tradurlo tecnologicamente. Mentre occorre tempo alla gente per capire, per cambiare mentalità, cultura, attitudini. E’ stato acutamente previsto da chi ha contribuito alla scoperta e all’attuazione dell’energia atomica (Neils Bohr): col pullulare delle bombe atomiche, le guerre mondiali diverranno “un fatto storico, legato a un tempo concluso... le oscillazioni si faranno più ampie... fra la pace e il suicidio mondiale, fra la pace e la morte totale” (p. 71).

*

XLII

Come , nel sempre più ampio federare, verso comunità di comunità sempre più estese, il partecipare del cittadino può non essere distorto – o tradito – ma potenziato? Le tecnologie della trasmissione (ora) irreversibile sono investigate da chi vuole imporre il suo dominio. Altre tecnologie, essenzialmente comunicative, devono essere sviluppate per potenziare la democrazia. Una telefonata fra persone distanti 6 chilometri non è ormai diversa da un’altra a 6.000 chilometri; esprime lo stesso carattere comunicativo (pp. 72-73).

*

XLIII

Seppure arduo, è semplicemente necessario progettare, realizzare, ampliare e moltiplicare vallate di pacifico sviluppo, “parchi di pace”, dall’India gandiana e dalla Sicilia Calabria Sardegna su su per l’Appennino-italico fino alle Alpi, dalla Costa Rica e dai territori sovietici ove si cerca di esercitare la trasparenza della nuova politica nonviolenta fino all’altopiano del Tibet. E’ essenziale per costruire la dimensione etica. Per ogni progetto (p. 73).

*

XLIV

Risulta massimo pericolo civile per ogni popolo, è stato osservato nei secoli, di non sapere scoprire e valorizzare tutto il proprio *potere*, distorcendolo invece in gran parte, pure se esiguo, corrompendolo fino a smarrirlo e aggrovigliarlo (al suo interno e con gli *altri*) in rapporti malati, suicidi. Nell'estremo realismo coincidono il vero comunicare, vera democrazia, economia ecologica. Estrema poesia (p. 74).

*

XLV

Fra la seconda edizione di questa *Bozza di Manifesto* e l'elaborazione della terza, l'atroce guerra nel Golfo, dal Golfo, irrompe come conferma terribile in tutta la sua ostinata *escalation*. Nella Calabria greco-bizantina di Curinga, Antonella durante il seminario osserva: "Il comunicare, dal dialogo porta ognuno alla conoscenza dei problemi verso la soluzione. La mancanza di comunicazione tra Saddam e Bush ha portato alla guerra, trascina popoli all'autodistruzione. Questa guerra rappresenta la sconfitta di un certo tipo di cultura". E Giulio sottolinea. "Fanno la guerra perché non sanno pensare".

Affinché un conflitto divampi, classica ricetta sono le minacce, l'insulto, l'umiliare l'altro cercando di isolarlo, inventare pretesti fino a convincersene, convincersi che la propria causa è santa e quella del "nemico" diabolica. Come, appunto, risulta dalla guerra del petrolio insanguinato (p. 76).

*

XLVI

La guerra elettronica non è affatto più civile di una guerra primitiva. Rimangono le cause della guerra, della non pace, fino che i *boss* di una parte e dell'altra "si preoccupano esclusivamente di propagare il loro messaggio, la loro verità, e non si curano di ascoltare la verità degli altri". Fin che tendono a imporsi invece di imparare a comunicare, ascoltando e esprimendosi creativi: un immenso profetico lavoro da svolgersi ogni giorno, in ogni luogo.

Rimangono le cause dei conflitti, pronte micce, fin che non ci maturiamo a risolvere i problemi, i dislivelli, le ingiustizie, il disassesto disperato di alcuni popoli.

... Le differenze esistono. E alcune essenziali. Ma sovente i grandi *boss* di una parte e dell'altra sono simili nella stima del segreto e della falsità, nel gloriarsi della propria capacità di distruggere, nel concentrare il potere (sia pur diversamente) in poche persone, nel trasmettere immagini emotive per inoculare messaggi squilibrati e aberranti, nel corrompere con preziosi regali, nell'usare la religione per fini di parte.

Per distinguere la morale (il più diffuso criterio del rapporto) dall'etica (l'avanzata intuizione dei rapporti necessari), basta pensare alla usuale morale relativa alla guerra. Per moltitudini immense, talora centinaia di milioni di persone, i torturati e gli assassinati della parte avversa possono non

contare – pur a migliaia e migliaia -, quasi come mosche fastidiose; mentre se uno della propria parte viene torturato o assassinato, l'avversario è subito giudicato un mostro (p. 80).

*

XLVII

Avanza lentamente la visione etica. Cercare di comunicare, ad esempio, non sempre riesce: anche a chi ha sviluppate attitudini ed esperienze nel merito. Basta pensare alcuni eventi estremamente significativi. Gesù, che non risponde al male con il male, non è inteso, e viene assassinato.

Secoli e secoli sono lentamente trascorsi.

... Gandhi, che tutta la vita ha sperimentato e teorizzato la verità come occasione di pace, e l'amore come condizione per la conquista della verità e della pace, geniale nel chiarire gli ancora misteriosi congegni del conflitto nonviolento, è stato assassinato da un poveraccio che aveva immensamente bisogno di lui. Ma intanto cresce l'intuizione etica. Contro ogni tipo di violenza si moltiplicano per il mondo obiettori di coscienza, anche a rischio della galera, a decine e decine di migliaia, sempre più. Da questo martirio nel medio oriente con implicazioni mondiali, dovremmo imparare, fra l'altro: non si risolvono problemi di vita senza imparare a comunicare (non si riesce dunque a vivere se non ci si educa a comunicare); non esiste vera creatività senza ampia prospettiva, senza contemplazione; non può esistere vero crescere senza l'identificarsi, personale e di gruppo, che avviene nel comunicare contemplante. Gli echi della compassione buddista solo scarsamente, dopo 25 secoli, sono pervenuti all'occidente (pp. 81-82).

*

XLVIII

Per garantire pace al mondo, mai dovrà cessare la guardia al virus del dominio, ovunque si infiltri; la guardia alla violenza miope che tende a sovrastare gli altri, silenziosa o esplosiva. Occorrerà imparare a diagnosticare in tempo i problemi, e a cercare tempestivamente di risolverli. Occorre ognuno impari a scorgere i segni delle tragedie imminenti.

... Se è pur vero che un comunicare di profonda qualità riesce talora, pur da un numero esiguo di persone, a indurre straordinari effetti anche altrove, e in altri tempi, urge ampliare le occasioni e le strutture del comunicare autentico: anche dove sono meno spontanee, e più necessarie. Solo così non ci sentiremo estranei nella nostra terra (pp. 82-83).

*

XLIX

Essenziale ad ogni costruire, l'intuizione etica non riesce a modificare la realtà se, finché, non si organizza in strutture umilmente robuste a bonificare i cronici malanni: il non ancora diritto alla partecipazione per ampie moltitudini (al lavoro e alle decisioni, ad esempio, con le conseguenti miserie) e la violenza istituzionalizzata (dalle scuole fino alle fabbriche di bombe atomiche).

Occorre saper eleggere, e controllare, alle massime responsabilità, non fanatici con teste di sceriffo, esperti in servizi segreti, essenzialmente disperati, ma persone capaci di comunicare anche con gli avversari, capaci di sperare giustamente(p. 83).

*

L

Siamo labili senza le radici. Solo iniziando dalla propria terra sinceramente a identificarci come cittadini del mondo, nell'educarci a comunicare in questa articolata identità, nasce e cresce la pace. Guarire il mondo dal virus del dominio strutturando una nuova realtà rispettosamente comunicante, nuovi scenari ai prossimi millenni: consapevole dei suoi altissimi costi, questa è una proposta da diversi punti di vista discussa da persone di diverse competenze, diversa età, in diversi continenti. Non si devono dare responsabilità civili, soprattutto nazionali e internazionali, a persone non esperte nel vero comunicare. Altro è compilare un progetto che esecutori debbano attuare – e altro è il progettare maieutico di un gruppo in cui ognuno partecipa al concepire.

Perfezionare un mondo creativo in ogni aspetto, anche nel suo sociale strutturarsi, dipende, occorre confermarlo, dal contributo generosamente perspicace di ognuno. *Anche dal tuo*. Puoi ritrovare gli occhi tuoi, nuovi occhi al mondo. Mentre un grido ti canta dentro “Sempre, sempre”. A concertare la visione nuova e i duri miracoli che ci urgono.

Sotto le croste del pianeta vivo, scagliosamente effimere, la vita pulsa ancora, pronta a nuovo gemmare (pp. 83-84).

*

INDICE

PARTE PRIMA

DEMOCRAZIA E COMUNICAZIONE	pag. 3
I – La <i>Bozza di Manifesto</i>	“ 5
Scheda bibliografica della <i>Bozza di Manifesto</i>	“ 7
II – Una lettura politica della <i>Bozza di Manifesto</i>	“ 9
III – L’ “ultimo” Dolci	“ 11
IV – Un anno fecondo di Dolci in Calabria: il 1991	“ 13
V – Democrazia e comunicazione	“ 18
VI – Educazione e politica	“ 27
VII – Maieutica di Dolci e maieutica di Socrate	“ 30
VIII – Dalla filosofia del dialogo alla filosofia della comunicazione	“ 42
IX – Maieutica come antipedagogia	“ 46
X – Per la filosofia politica dell’azione nonviolenta	“ 49
Il laboratorio maieutico	“ 55
Scheda bibliografica	“ 59
Testimonianze di Mario Luzi – Ernesto Balducci	“ 63
Mario Luzi	“ 65
Ernesto Balducci	“ 68
La filosofia della “nuova maieutica” di Danilo Dolci	“ 73
Seminari maieutici nazionali con Danilo Dolci	“ 81

PARTE SECONDA “ 85

PICCOLA ANTOLOGIA SUL TEMA “DEMOCRAZIA”

pag. 87

Stampato in proprio dall'Autore in Palmi (RC) nel mese di ottobre 2007.

Per favorire la libera circolazione della cultura, è consentita la riproduzione di questo testo, parziale o totale, ad uso personale dei lettori, purché non a scopo commerciale.